

Teologia. Sacra Scrittura
Anno Accademico 2022-23
LUMSA

Prof.ssa Stefania De Vito

1.0 Introduzione

Il titolo del corso recita così: “Teologia. Sacra Scrittura”. Perciò, immaginiamo il corso come se avesse un titolo, “Teologia”, e un sottotitolo, “Sacra Scrittura”. Come ci insegnano le buone prassi delle teorie della comunicazione e come abbiamo imparato, quando abbiamo studiato la struttura di un testo, alla scuola primaria, il sottotitolo ha la funzione di spiegare meglio ed esplicitare il contenuto del titolo. Nel nostro caso, dunque, il sottotitolo “Sacra Scrittura” spiega i contenuti del titolo, “teologia”. Probabilmente, però, molti potrebbero sentirsi un po' smarriti, perché non sempre è chiaro cosa si intende per “teologia” e per “Sacra Scrittura”. Per tale motivo, il primo passo da compiere è proprio una *explicatio terminorum*: una spiegazione e una adeguata comprensione dei termini che impieghiamo. Non si tratta di un lavoro banale e superficiale. È una tappa dovuta, dalla quale dipende il buon proseguimento del corso.

1.1 Che cos'è la teologia?

La parola “teologia” proviene dalla composizione di due termini di origine greca: θεός (theos), che si traduce con “Dio”; e λόγος (logos), che, tra le altre accezioni, significa anche “discorso” o “pensiero”. Per cui la teologia è “un discorso su Dio”, oppure un “pensare Dio”. Detto in altra maniera, fare teologia significa indagare intorno al mistero di Dio. Il teologo, quindi, è colui che cerca di approfondire la conoscenza di Dio e dei misteri ad Esso collegati.

Ad onore del vero, bisogna dire che ad ogni credente spetta il compito di approfondire la fede. Allora che differenza c'è tra un teologo e un credente? Ogni credente è un teologo? Intuitivamente, già sappiamo che la risposta, ad entrambe le domande, è negativa: compito specifico del teologo e della teologia è indagare a fondo gli interrogativi che sorgono intorno alla fede. Credente e teologo partono dalla stessa base, che è la fede, ma, mentre il secondo cerca di “entrarvi dentro”, indagando le diverse sfaccettature e proponendo spiegazioni e comprensioni particolareggiate, il credente si basa sul lavoro del teologo utilizzandone le conclusioni per capire meglio anche lui quello in cui crede.

Comprendiamo, dunque, che il teologo NON inventa la teologia, ma cerca e mette in luce ciò che già ha compreso, perché anche gli altri possano beneficiare delle sue “scoperte”. Perciò, la teologia viene compresa come un esercizio ecclesiale, ovvero come un servizio di cui gli altri possono beneficiare.

Davvero importante è un documento della Chiesa Cattolica, dal titolo *Optatam Totius*. Il documento, firmato da Paolo VI nel 1965, subito dopo la chiusura del Concilio Vaticano II, tratta della formazione sacerdotale e affronta anche il tema della teologia. Ovviamente, questo documento è

“figlio del suo tempo”: qui si propone la formazione teologica come una delle tappe per arrivare al sacerdozio. Le cose, oggi, sono un po' cambiate: a partire dagli inizi degli anni Settanta, è stata data ai fedeli laici la possibilità di studiare teologia. E, con la *Christifideles Laici* (Esortazione Apostolica Post-sinodale 1988 di papa Giovanni Paolo II), riflettendo sull'identità e sulla missione dei laici nella vita della Chiesa e nel mondo, insiste anche sulla loro formazione spirituale ed intellettuale (teologica).

La situazione storica è cambiata, ma rimane importante l'affermazione della *Optatam Totius* n. 16:

Infine, imparino a cercare la soluzione dei problemi umani alla luce della rivelazione, ad applicare queste verità eterne alle mutevoli condizioni di questo mondo e comunicarle in modo appropriato agli uomini contemporanei.

Nel 1965, Papa Paolo VI affermava che la formazione teologica era centrale per quelli che si preparavano ad essere sacerdoti. Questa formazione serviva a saper leggere la realtà contemporanea e prendersene cura, NON secondo la propria creatività personale, ma annunciando con linguaggio rinnovato i contenuti della fede. Questo è un principio universale che possiamo ripetere ancora oggi, in un contesto storico mutato: conoscere le cose di Dio non significa chiudere Dio sotto una campana di vetro, ma essere capace di annunciare le sue verità nel mondo contemporaneo, secondo le capacità di ascolto e comprensione che questo mondo ha.

1.2 Qual è il rapporto tra Scrittura e Teologia

Nell'*Optatam Totius*, proprio nel numero 16 che abbiamo già citato, si parla dell'importanza della conoscenza della Scrittura.

Con particolare diligenza si curi la formazione degli alunni con lo studio della sacra Scrittura, che deve essere come l'anima di tutta la teologia (33). Premessa una appropriata introduzione, essi vengano iniziati accuratamente al metodo dell'esegesi, apprendano i massimi temi della divina Rivelazione e ricevano incitamento e nutrimento dalla quotidiana lettura e meditazione dei libri santi (34).

Con questa affermazione il documento riprende una affermazione fatta nella Costituzione Dogmatica *Dei Verbum* (1965). Nello sviluppo di questo corso, avremo modo di tornare più volte su questa Costituzione Dogmatica. Perciò, in seguito avremo modo di comprendere la sua storia e la sua importanza, per il nostro corso. Per adesso, confrontiamoci con questa affermazione:

La sacra teologia si basa come su un fondamento perenne sulla parola di Dio scritta, inseparabile dalla sacra Tradizione; in essa vigorosamente **si consolida e si ringiovanisce** sempre, scrutando alla luce della fede ogni verità racchiusa nel mistero di Cristo. Le sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio, sia dunque lo studio delle sacre pagine come **l'anima della sacra teologia**. Anche il ministero della parola, cioè la predicazione pastorale, la catechesi e ogni tipo di istruzione cristiana, nella quale l'omelia liturgica deve avere un posto privilegiato, trova in questa stessa parola della Scrittura un sano nutrimento e un santo vigore. (*Dei Verbum* n. 24)

Questi due documenti sono sufficienti per capire che la relazione tra Sacra Scrittura e Teologia non è casuale, ma causale. Attenti agli spostamenti di vocale!!! L'incontro tra Sacra Scrittura (Bibbia) e Teologia non avviene per caso, né può avvenire solo occasionalmente. Se La Sacra Scrittura è l'anima della Teologia, l'anima non può funzionare come anima solo a giorni alterni: l'anima è, infatti, la sostanza del corpo e ciò che gli dona consistenza ed identità. La costituzione Dogmatica afferma, inoltre, che un costante rapporto con la Bibbia, un costante studio dei suoi contenuti è ciò che permette alla Teologia di rimanere sempre giovane. Dunque, possiamo paragonare la Sacra Scrittura come un elisir di lunga vita per la teologia.

Che valore diamo a questa affermazione? In verità, avremo a disposizione un intero anno accademico per capire il senso di quanto affermato dalla *Dei Verbum*. Per ora, però, possiamo partire chiedendoci, innanzitutto: Che cos'è la Bibbia? Che differenza c'è tra Sacra Scrittura e Bibbia?

1.3 Sacra Scrittura e Bibbia

L'espressione Bibbia deriva dal greco antico: è la forma plurale del sostantivo βιβλίον (biblion) significa "libri". Più precisamente, offre l'immagine di una biblioteca. Essa è un luogo dove sono custoditi libri diversi tra loro, per estensione, lingua, contenuti e autori. Allo stesso modo, la Bibbia è una "biblioteca" di libri. Ne contiamo esattamente 73, diversi tra loro per origine, genere letterario, composizione, lingua, datazione e stile, scritti in un ampio lasso di tempo, preceduti da una tradizione orale più o meno lunga e comunque difficile da identificare.

Questi 73 libri si dividono in due grossi blocchi: Antico Testamento e Nuovo Testamento. L'Antico Testamento è composto da 46 libri. È quella sezione della Bibbia che, cronologicamente, precede la nascita di Gesù di Nazareth, il Messia. Questi libri NON sono collocati secondo l'ordine cronologico di stesura, difficile da individuare. Questi sono divisi in quattro gruppi, secondo il tema trattato: il **Pentateuco** (5 libri), i **Libri Profetici** (18 libri), **Libri Storici** (16 libri), **Libri Sapienziali** (7 libri). Il Nuovo Testamento è composto da 27 libri, così divisi: **Vangeli** (4), **Atti degli Apostoli**, **lettere cattoliche** (21) e **Apocalisse**. Il Nuovo Testamento nasce, cronologicamente, dopo la nascita di Gesù. È meglio affermare che questi 27 libri vengono scritti, quando i primi discepoli hanno compreso bene il senso della Resurrezione di Gesù e, cercando di vivere profondamente i suoi insegnamenti, hanno deciso di annunciare quel messaggio di salvezza, annunciato e vissuto da Gesù di Nazareth, nella sua nascita sino alla morte e resurrezione. Anche in questo caso, l'ordine con cui appaiono i libri nella Bibbia non corrisponde alla loro collocazione storica.

Secondo la linea del tempo, troviamo prima le lettere (anni '40-'50 d.C.), i vangeli di Marco (60 d.C. ca.), Matteo (80 d.C. ca.), Luca, gli Atti degli Apostoli (scritti da un unico autore intorno al '90 d.C.), il Vangelo di Giovanni e l'Apocalisse (scritti dallo stesso autore, intorno al 100 d.C.). Non c'è corrispondenza tra la collocazione dei libri nella Bibbia e il tempo in cui sono stati effettivamente scritti per una motivazione pedagogica e didattica, che adesso proveremo a spiegare in breve.

In linea di massima, gli studiosi ritengono che i libri dell'Antico Testamento siano stati scritti in un arco di tempo di circa 1000 anni, che vanno dal 1400 a.C. al 400 a.C. Risulta molto difficile individuare la datazione di ogni singolo libro; si può presumere che i primi libri ad essere scritti siano stati quelli del Pentateuco, insieme al libro di Giobbe (ricordato tra i libri sapienziali). In linea generale, possiamo dire che questi 46 libri sono una lunga testimonianza della fede del popolo d'Israele, ripercorre il periodo che va da Abramo alla nascita di Gesù. La figura del capostipite Abramo è centrale nell'Antico

Testamento, perché rappresenta un punto di svolta nella storia dell'umanità. Rappresenta, infatti, il sorgere di una fede religiosa monoteista (fede in un unico Dio), ben diverso dal politeismo dilagante in quel tempo presso altri popoli e altre tribù mesopotamiche. Se facciamo appello all'insegnamento di storia, ricevuto sui banchi di scuola, ricorderemo di certo che Sumeri, Egizi e Babilonesi erano tutti popoli che vivevano nel Vicino Oriente antico e che avevano una religione "animista" e "politeista": ritenevano che le forze della natura manifestassero i desideri di tante divinità volitive e capricciose.

Nel libro della Genesi (primo libro del Pentateuco), si dice che il luogo di origine di Abramo era Ur dei Caldei. Era una città della Mesopotamia meridionale (forse identificabile con l'attuale Iraq), capitale di uno dei più antichi regni della Terra, quello dei Sumeri, tramontato alla fine del III millennio a.C.; e dimostrava un livello di civiltà e una raffinatezza di costumi mai riscontrati in altri scavi dell'area mediorientale. Questa terra, e i popoli che l'abitavano, aveva una fede politeista; da questa nasce il monoteismo, sigillato con Abramo, nel segno della circoncisione e dell'alleanza.

Questa fede millenaria prenderà tanti volti diversi, soprattutto quando la tribù nomade di Abramo diventerà un popolo che vive in maniera stanziale su un territorio fisso e determinato. L'alleanza con Dio subirà, da parte del popolo, dei continui alti e bassi, provocati dai capricci degli uomini ma anche da alcune vicende tristi che si abbattano sul popolo.

1.4 Bibbia e Sacra Scrittura sono la stessa cosa?

Dal punto di vista formale, Bibbia e Sacra Scrittura indicano lo stesso tipo di documento, ovvero una biblioteca costituita da 73 libri. C'è un elemento da sottolineare, l'espressione "Sacra Scrittura" nasce in un contesto di fede: è come un atto di fede in cui il credente dichiara che quella biblioteca di 73 libri è ritenuta sacra, perché divinamente ispirata. Qui entrano in gioco altri elementi importanti (ispirazione e canonicità), che riprenderemo successivamente.

2.1 Storia del popolo di Israele e il Vicino Oriente antico

Gli Ebrei in origine erano un gruppo di popoli nomadi di lingua semita presenti in Palestina fin dal 2000 a.C. circa, anche se certamente non erano originari di quella regione. È incerta quale fosse la loro provenienza, così come è incerta l'etimologia del loro nome, che potrebbe derivare sia da un antico progenitore (*Heber*) oppure dal verbo accadico¹ *habiru*, "senza terra". Erano contadini e allevatori e si dedicavano forse saltuariamente al saccheggio e alla pirateria; non consideravano ancora la Palestina come la loro terra, anche perché all'epoca (e anche in seguito) essa fu un vero mosaico di popoli ed era caratterizzata in larga parte da un clima arido e desertico, anche se alcune zone erano particolarmente fertili. All'inizio gli Ebrei erano politeisti e veneravano un gran numero di déi, fra i quali Yahweh,

¹ La lingua accadica è una lingua semitica, ormai estinta. L'area linguistica dell'accadico è la Mesopotamia, vale a dire la terra tra i fiumi Eufrate e Tigri, corrispondente all'incirca al territorio del moderno Iraq. Il nome della lingua, *akkadûm*, deriva da quello della città di Akkad o Agade, che fu la capitale dell'impero della dinastia semitica di Sargon di Akkad. Il sistema di scrittura dell'accadico (cuneiforme accadico) deriva da quello creato dagli antichi scribi sumerici per registrare la propria lingua, il sumerico appunto. In concomitanza con una sempre maggiore diffusione dell'aramaico e del più versatile sistema di scrittura alfabetica, l'accadico cessa di essere una lingua parlata probabilmente attorno alla metà del I millennio a.C., pur sopravvivendo in alcune zone della Mesopotamia meridionale almeno fino al 100 a.C. Tuttavia, l'utilizzo dell'accadico come lingua scritta è documentato fino al primo secolo dell'era cristiana.

mentre, solo in una fase successiva, divennero monoteisti per cementare la loro unità politica oltre che religiosa.

Fanno parte del Vicino Oriente antico (da molti ancora chiamato a torto Medio Oriente: Middle East) le seguenti aree: Egitto, Siria-Palestina, Anatolia (Turchia), Mesopotamia (Iraq), Persia (Iran occidentale), Penisola Araba. Secondo una definizione geograficamente più restrittiva, il Vicino Oriente è la “Mezzaluna fertile”, perché le parti dell’Egitto, Siria-Palestina, Anatolia e Mesopotamia rese fertili dai fiumi Nilo, Giordano, Oronte, Tigri ed Eufrate formarono una mezzaluna di verde. Alla loro periferia predominano la steppa e il deserto: qui la presenza dell’uomo è scarsa.

Il Vicino Oriente antico fu la zona di incontro dei continenti asiatico, africano ed europeo.

Come l’intera storia dell’umanità, anche quella delle popolazioni del Vicino Oriente antico può dividersi in più fasi:

- il Neolitico (9000-5600 a.C.): vide il passaggio della vita dell’uomo caratterizzata dalla sola raccolta di vegetali e dalla caccia/pesca all’agricoltura e allevamento. Le comunità umane diventano “stanziali”, nascono villaggi e città

- il Calcolitico (5600-2850 a.C.): è il periodo della rivoluzione urbana, in cui si costruiscono notevoli insediamenti, caratterizzati da templi, palazzi e una organizzazione socio-amministrativa ben definita. Qui nascono quelle forme di cultura di tipo associativa, che permette il sorgere della scrittura (ideogramma)

- il periodo proto-storico (3100-2850 a.C.): nella città di Uruk, viene inventata la scrittura. Essa si diffonde in tutte le altre città mesopotamiche e inaugura una nuova fase della storia dell’umanità, in cui il suo pensiero comincia ad essere documentato. Ad Uruk, sono stati trovati ben 4000 testi arcaici. Sono di natura economico-amministrativa, pittografici ed ideografici (ad ogni segno corrisponde una parola). Sono stati scritti dai Sumeri e ritrovati nei templi e negli archivi delle antiche città sumeriche.

- il periodo protodinastico (2850-2334 a.C.): appaiono le prime iscrizioni reali, che contengono varie notizie storiche e genealogiche delle dinastie regnanti nella varie città.

- l’impero semitico di Accad (2334-2004 a.C.): Alla potenza sumerica si contrappone quella di Accad che portò con sé l’idea di un impero universale. La città sumera Ur fu distrutta definitivamente nel 2004 a.C., completamente assorbiti dal Semiti in Mesopotamia.

- I popoli del Mare: l’Egitto, nel II millennio a.C., aveva conosciuto un periodo di forti espansioni, grazie al suo fiorente commercio, agli stretti rapporti con l’area siro-palestinese e alle sue pregevoli espressioni letterarie ed artistiche. Esso, attorno al 1200 a.C., fu invaso dai popoli del Mare. Essi non rappresentavano una vera minaccia e permisero all’Egitto di imporsi ancora di più come potenza politica.

2.2 *Storiografia di Israele*

La ricostruzione storiografica dell’antico Israele biblico è avvenuta grazie a numerosi ritrovamenti archeologici, che hanno portato alla luce un immenso tesoro di scritti dell’antico Vicino Oriente e straordinarie testimonianze della cultura materiale di quella regione. Questi scavi sono cominciati in un’epoca molto recente: nel 1893, papa Leone XIII scrive un importante documento, il cui nome è

Providentissimus Deus. Qui dichiara che, per poter comprendere la Bibbia, bisogna conoscere: 1) la lingua in cui è stata scritta; 2) i generi letterari che adopera; 3) la cultura e la società che l'hanno generata. Per favorire tutto questo, fonda il Pontificio Istituto Biblico (7 maggio 1909) e consente l'avvio di lunghi ed intensi scavi archeologici, che portano alla luce importanti fonti materiali e testuali per conoscere l'ambiente che ha "generato" la Bibbia.

Fino agli anni '70 del 1900, si è pensato che per poter scrivere una storia di Israele bastasse "aprire" la Bibbia e trovare qui, soprattutto nei libri dei Re e delle Cronache, quei fatti e quelle cronologie storiche che permettessero di ricostruire gli eventi. Ma gli autori biblici non avevano voluto scrivere una storiografia, non avevano voluto conservare per i posteri i ricordi esatti di quello che era avvenuto. Il loro compito era quello di testimoniare l'azione di Dio in favore di Israele. Per gli autori biblici raccontare gli eventi fondatori di Israele significava proclamare l'identità nazional-religiosa di Israele. Per molti secoli, la storiografia di Israele fu "confinata" alla Bibbia, convinti che questa fosse senza errore, anche dal punto di vista storico. In pieno 1800, si impose, prima in ambito laico poi in ambito cristiano, l'uso del metodo storico-critico che mostrò l'enorme distanza temporale tra i fatti narrati e i testi scritti. Ci si rese conto che la Bibbia è custode di una importante verità, ma che questa verità non ha a che fare con la certezza scientifica o storiografia, ma con la salvezza che Dio offre a tutti gli uomini. Così, gli studi storiografici procedono, utilizzando i più moderni strumenti di ricerca.

2.2.1 La storia di Israele

L'immagine più diffusa della storia di Israele è quella ricavata dalla Bibbia e dalla sua storiografia. Per questa storia le principali fonti bibliche sono: il Pentateuco, il libro di Giosuè e il libro dei Re, 1 e 2 libro delle Cronache, Esdra, Neemia e parte dei libri profetici.

Si tratta di testi piuttosto recenti rispetto ai primi secoli della storia di Israele. Non dimentichiamo, infatti, che l'Antico Testamento è stato scritto nell'arco di 1000 anni, dal 1400 a.C. al 400 a.C., mentre la storia di Israele comincia secoli prima. Quindi, possiamo notare una differenza cronologica tra gli eventi raccontati e il momento preciso in cui un autore scrive o fa riferimento a questi eventi storici.

Dalla presentazione biblica, è possibile dividere la storia di Israele in:

periodo delle origini

- epoca precedente la conquista della terra (di Canaan)
- l'epoca della conquista della terra;

periodo della monarchia

- la monarchia con il regno di Saul, Davide e Salomone
- la storia dei due regni Israele e Giuda, che finiscono rispettivamente nel 722 e nel 586 a.C.

periodo esilico e post-esilico

- esilio babilonese (586-538 a.C.)
- la storia di Israele sotto l'impero persiano (538-533 a.C.)
- impero dei macedoni e dei diadochi (333-63 a.C.)
- sottomissione a Roma

Secondo molti studiosi è possibile tracciare una storia di Israele solo a partire dalla monarchia, perché solo a partire della fine del IX secolo e inizio dell'VIII secolo si possono ritrovare fonti storicamente attendibili. Per il periodo delle origini, si parla di "protostoria": si tratta di una storia legata al nascere di istituzioni complesse come quelle delle città e dello stato, ma le fonti documentarie non sono quelle scritte, ma quelle archeologiche, rinvenute grazie ai più moderni scavi archeologici.

2.3 Chi è Israele?

Con il termine "Israele" si possono intendere tre realtà diverse, ma interconnesse: *il regno del nord*, che, secondo la Bibbia si forma con la morte di Salomone; un'*entità ideale*, quasi astratta. Elaborata dalla teologia o dalla fede del popolo di Dio; una *realtà territoriale o un gruppo tecnico*, che sta alla base di quel complesso processo storico, da cui emergono sia il regno di Giuda/Israele, sia quell'esperienza religiosa raccontata nella Bibbia. Nel nostro corso di studio, quando parliamo di Israele facciamo riferimento all'Israele storico-religioso, testimoniato in epoca più tarda nella Bibbia.

Dal secondo e dall'inizio del primo millennio a.C., si hanno quattro testimonianze del nome "Israele" al di fuori della Bibbia. La prima è la stele di Merneptah (ca. 1200 a.C.); la seconda è la stele di Mesa (842-840 a.C.); la terza è la stele di Salmanassar III (853 a.C. ca.); la quarta sono gli ostraka di Samaria.

Le origini di un popolo sono un fenomeno complesso, vissuto senza la chiara consapevolezza che stia nascendo una realtà nuova. Ricostruire l'inizio richiede una risalita nel tempo; nel caso della Bibbia si fa cominciare la storia di Israele con Abramo. Perché? Questa scelta è mossa da uno scopo didattico e pedagogico: le origini hanno un ruolo normativo e servono a costruire l'identità del popolo, che nascerà. Abramo non ha lasciato documenti; l'interesse predominante non è quello di sapere come sono andate le cose, ma elaborare un modello che serva a plasmare religiosa del popolo.

Nello studio delle origini di Israele, si introduce l'idea di "unicità" di Israele: la sua organizzazione sociale è diversa da tutte le altre società vicine conosciute. Questa nozione di unicità deriva da interpretazioni cristiane e giudaiche della Bibbia, sviluppatesi a partire da epoca romana.

Storicamente parlando, sappiamo che la Palestina era una terra di passaggio e, perciò, godeva di scarsa considerazione da parte dei vicini; inoltre, la sua realtà politica e la sua civiltà non erano antiche e non attiravano l'attenzione dei popoli vicini. Sotto l'aspetto geografico, la Palestina è un territorio poco esteso, dove si incontrano i terreni più diversi: pianura costiera, colline centrali, montagne della Galilea, tavolato transgiordamico e deserto di Giuda. Anche il clima è variegato: si va dal clima mediterraneo della costa a quello torrido della valle giordana. È facile immaginare come ciò comporti una frammentazione politica, se si aggiunge anche la disparità etnico-linguistica. Le diverse zone sono differenti per attività: agricoltura, pastorizia, città, villaggi. Quindi anche gli strati sociali sono

diversificati. Si creano facilmente piccole entità socio-politiche autonome, con un contatto ravvicinato tra loro. Questa frammentazione crea una cronica instabilità, con mutamenti continui a livello sociale e politico.

Tuttavia, queste caratteristiche paradossalmente preservano la Palestina da “cadute” catastrofiche, poiché essa non è mai protagonista di grandi eventi nella storia e non ha molte ripercussioni.

3. La protostoria di Israele, secondo la narrazione biblica

I testi biblici relativi alla “protostoria” di Israele sono: Il Pentateuco, Giosuè, Giudici e Primo e Secondo Libro di Samuele.

3.1 I patriarchi nel libro della Genesi

I racconti biblici sono “storie familiari” private. I pochi eventi pubblici menzionati non trovano alcun riscontro nella storia al di fuori della Bibbia. La guerra di cinque città, raccontata in Genesi 14, non è narrata che nella Bibbia e nessuno studioso è riuscito a identificare nessuno dei nove re coinvolti in quella guerra. Anche il faraone della storia di Giuseppe è ignoto.

3.2 Sintesi della storia di Giuseppe

Questa storia è raccontata nel libro della Genesi, dal capitolo 37 al capitolo 50. Giuseppe e Beniamino erano i figli minori di Giacobbe, il terzo patriarca, e di Rachele, la moglie più amata. Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia. I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e "non potevano parlargli amichevolmente". Presto l'exasperazione dei figli di Giacobbe raggiunse l'apice e, trovandosi Giuseppe solo con loro a pascolare il gregge, lo catturarono, lo spogliarono delle sue vesti e lo gettarono in una cisterna con l'intenzione di ucciderlo. Ruben, tuttavia, il maggiore dei figli di Giacobbe e Lia, volle risparmiargli la vita e propose ai fratelli di vendere Giuseppe ad una carovana di mercanti diretti in Egitto. Mentre Giacobbe piangeva la morte del figlio prediletto, Giuseppe faceva apprezzare la sua intelligenza e la sua abilità nella casa di Potifar, consigliere del faraone e comandante delle guardie. La moglie di Potifar, invece, apprezzò di Giuseppe la bellezza e cercò di farne il suo amante. Venendo respinta, la donna accusò Giuseppe di violenza e costrinse il marito ad imprigionarlo. Questa circostanza, tuttavia, offrì a Giuseppe l'occasione di mettersi in luce agli occhi del faraone, interpretandone i sogni, e garantendogli la libertà, il ruolo di primo consigliere (visir) e grandi ricchezze. Giuseppe, in quel periodo, sposò Asenat ed ebbe due figli: Efraim e Manasse. Alcuni anni dopo la carestia spinse i fratelli di Giuseppe, eccetto Beniamino, a cercare cibo in Egitto. Giuseppe, non riconosciuto li fece incarcerare e, tenendo in ostaggio uno di loro chiese che tornassero a trovarlo insieme al loro fratello più piccolo Beniamino. Giuseppe liberò tutti i fratelli ma con un espediente (un furto simulato) fece accusare e Beniamino per trattenerlo. A questo punto Giuda, uno dei nove fratelli, si offrì al suo posto rivelando che il padre avrebbe potuto morire alla notizia della perdita di un altro figlio, tanto era stato il dolore per la scomparsa dell'amato figlio Giuseppe. Giuseppe, constatando il cambiamento dei fratelli e commosso dal loro atteggiamento protettivo nei confronti di Beniamino, decide di perdonare i suoi fratelli e di accoglierli insieme al vecchio padre Giacobbe.

Questi ed altri dati fanno pensare che probabilmente questo “romanzo storico”, ricco di elementi folkloristici, non sia nato prima del 1000 a.C. Ciò non significa che si debba escludere la possibilità che

ci sia stato un “Giuseppe storico”, andato in Egitto come schiavo e assunto a una posizione di potere. La descrizione biblica della storia di Giuseppe, nelle sue linee generali, è storicamente plausibile.

3.3 La storia dei patriarchi

Essa riflette il punto di vista politico e religioso della monarchia giudaica e del suo sacerdozio. La lunga sezione, che va da Gen 12 a Gen 50 riflette più il tempo degli scrittori biblici dell'epoca monarchica o anche posteriore che non quello dei patriarchi. I nomi dei patriarchi non servono per la datazione. Si tratta di una narrazione “teologica”, scritta nel primo millennio a.C. con lo scopo di fissare affermazioni circa l'Israele politico e religioso. Ci sono ricordi storici, ma non si può parlare di storiografia.

3.4 L'esodo

La figura più importante dell'evento dell'esodo è Mosè, la cui storia è narrata nel libro dell'Esodo. Il Mosè “storico”, quello veramente esistito, è una possibilità, ma non si è in grado di raggiungere una certezza storica verificata. L'esodo, di cui parla la Bibbia, riguarda solo un gruppo e si tratta, in realtà, di una serie di eventi avvenuti nel tempo, ma raccontati come se si trattasse di un unico evento, cioè come un evento avvenuto una volta per tutte che trasforma la tribù di Israele in popolo. Secondo il racconto biblico, il Dio di Israele lo libera dall'oppressione dell'Egitto. Sul monte Sinai, Mosè riceve le “due tavole”, cioè i “dieci comandamenti”; intorno a questo “dono”, nasce la comunità religiosa di Israele.

Dopo l'esperienza del Sinai, il popolo si muove verso Canaan, la terra promessa e data da Dio sin dalle origini (cfr. Gen 11,27-12,6).

3.5 DALLA MONARCHIA ALL'ESILIO

Il periodo della monarchia copre un arco di quattro secoli e mezzo (1020-586 a.C.); si assiste ad un mutamento socio-politico, il fiorire del profetismo e la produzione della più sostanziosa letteratura profetica biblica. Questa epoca è divisa in due sotto-periodi: gli inizi della monarchia (Saul, Davide e Salomone) e la storia dei due regni indipendenti, di Israele fino alla caduta di Samaria nel 722 a.C. e di Giuda fino all'esilio, 586 a.C.

La nascita della monarchia israelitica si ebbe quando furono politicamente unificati gli abitanti della regione montagnosa sotto Saul e la successiva creazione di uno stato che comprendeva tutta la Palestina sotto Davide e Salomone. Questo evento trasformò il volto dell'intera regione. Poche sono le fonti archeologiche che ci consentono di ricostruire questo periodo; ci sono numerosi racconti biblici, talvolta leggendari e romanzati, che rendono abbastanza difficile la ricostruzione storiografica di questo periodo.

3.5.1 La nascita dello stato monarchico

Si intende per stato un governo centralizzato, col potere di fare leggi, imporre le tasse e lavori ad una comunità che vive in una unità territoriale ben definita. Tale governo implica una burocrazia regale, politica e religiosa, un gruppo dirigente e la massa periferica delle città. La formazione di uno Stato esige anche un sistema ideologico e religioso che ne garantisca il potere e produca una stratificazione sociale. Secondo il racconto biblico la monarchia iniziò con il guerriero carismatico Saul e, per intervento divino, attraverso il profeta-giudice Samuele.

Probabilmente, la nascita dello stato israelita fu provocato dal pericolo dei Filistei, che minacciava questo popolo e la sua privilegiata posizione geografica. C'erano, però, anche cause interne, quali l'aumento della popolazione. Quando la popolazione cominciò ad aumentare vertiginosamente, si

registrarono dei problemi di rapporti tra popolazione, mezzi di sussistenza e sfruttamento del suolo. In seguito a questo aumento, si intensificò l'attività agricola, determinando un surplus di produzione e la stratificazione sociale. Tutti questi fattori coincisero, nel contesto della politica internazionale, con la fine del dominio egizio in tutta l'area palestinese. Nasce e si diffonde la coscienza etnica del Vicino Oriente antico, in cui il re governa in nome del dio nazionale.

Al regno di Saul, fece seguito il regno di Davide, che, nella Bibbia, è considerato il re modello, valoroso guerriero, un uomo fortemente religioso, abile politico e amministratore accorto. Fu anche a servizio dei Filistei, ma poi uccise Golia, mise fine alla minaccia filistea, occupò Gerusalemme e ne fece la capitale del Regno. Davide estende il suo regno dal Mar Rosso all'Eufrate.

Il suo successore fu il figlio Salomone, che regnò dal 960 a.C. al 925 a.C., divide il regno in dodici distretti politico-amministrativi. Fonda una scuola di corte per la formazione di funzionari e amministratori, procurandosi fama di sapiente in Israele.

Il regno di Salomone fu diviso in regno di Israele (al nord) e in regno di Giuda (al sud), per cause religiose e morali, come la poligamia dei re e il culto idolatrato. Subito dopo la morte di Salomone, il figlio Roboamo si trova di fronte a una forte contestazione delle tribù del nord che chiedono l'alleggerimento di lavori forzati e delle tasse. Le tribù del nord non riconobbero Roboamo come re e crearono la scissione. Nacque il regno di Israele al Nord con a capo Geroboamo. Mentre Roboamo fu re di Giuda, a sud.

I due regni ebbero una durata differente. Il regno del nord dura fino al 722 a.C.; mentre il regno di Giuda dura fino al 586 a.C.

Il regno di Israele (925-722 a.C.) è il più vasto e il più facilmente accessibile dalle carovane che si muovono verso il deserto transgiordano. È un regno fertile, ricco e popoloso. Svolge un ruolo egemonico in Palestina, fino a quando non viene conquistato dagli Assiri.

Il regno di Giuda (925-586 a.C.) è segnato da un rinnovamento nazionale e religioso. Nel 586 a.C., l'armata babilonese assedia Gerusalemme, che viene espugnata: il tempio è incendiato e si crea una nuova classe di proprietari terrieri che ricevono la terra dal governo occupante.

4. L'ESILIO SOTTO I BABILONESI E I PERSIANI

Nel 598 a.C. il re Nabucodonosor II, sovrano di Babilonia conquistò la Giudea, che divenne provincia babilonese. Non perse, però, la sua fisionomia: restò sempre Giudea, almeno per un primo tempo, ebbe solo governatori ebrei. Ci fu una prima deportazione della popolazione della Giudea (gli Israeliti del Regno di Giuda e degli abitanti di Gerusalemme) in Babilonia nel 597 a.C.: fu una massiccia deportazione (3023 uomini). La seconda deportazione avvenne nel 587 a.C., dopo la conquista di Gerusalemme e la distruzione del tempio, che rappresentava il simbolo dell'identità religiosa di Israele. Dopo cinque anni, nel 582 a.C., ci fu una terza deportazione meno massiccia, segno che la situazione in Gerusalemme non era tranquilla.

I Babilonesi non introdussero elementi stranieri in Gerusalemme: ciò significa che le proprietà appartenenti ai deportati furono occupate solo dagli Ebrei restati in patria. Chi era rimasto in patria non aveva nulla da lamentarsi dei Babilonesi. I deportati erano essenzialmente gli abitanti di Gerusalemme, cioè la classe dirigente, politicamente forte ed economicamente ricca. I loro beni erano abbondanti e, per espressa volontà dei Babilonesi, i loro ingenti beni furono divisi tra coloro che erano rimasti in patria. I deportati furono essenzialmente gli abitanti di Gerusalemme, cioè la classe dirigente politicamente ed economicamente più ricca. Gerusalemme continuò ad essere abitata, le ricchezze erano state divise tra quanti erano rimasti in patria: lo stato era in dissesto, però c'erano delle basi per la ricostruzione.

Anche per il tempio la situazione non era molto diversa. I sacerdoti, la classe sociale e politica dominante, aveva controllato il tempio e il culto, fino a quando non erano stati deportati a Babilonia. Ma, nel tempio, erano rimasto qualche culto, perché era nata una nuova classe di sacerdoti. Ad esempio, il libro del profeta Geremia racconta che non molto tempo dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, gli Ebrei erano tornati in città per un pellegrinaggio. Dunque, il tempio, che era stato incendiato, doveva essere stato riadattato per il culto e continuava ad esercitare la sua funzione religiosa, ma anche il suo ruolo sociale e politico: rimaneva un centro spirituale per il popolo.

I Babilonesi, dunque, non avevano fatto insediare nuove popolazioni in Giudea e, inoltre, non fecero disperdere gli Ebrei trasportati in Babilonia. Questi potevano vivere uniti in villaggi, situati nella zona meridionale della regione. La società dei deportati raggiunse, in poco tempo, una buona situazione economica.

Quando Nabucodonosor II conquistò la Giudea, il re di quella regione era Ioiachin. Questi fu deportato a Babilonia: pur avendo una sua corte, composta di otto ministri, non aveva libertà di movimento. Secondo la legge babilonese, i re delle città vinte, facevano parte del collegio dei “Grandi del Paese di Akkad”: essi svolgevano la funzione di governatori. In questa situazione politica, i re di Giuda si interessavano più dei Giudei in patria che degli Ebrei in esilio, perché il loro ritorno in patria era incerto e neanche molto desiderato. Il loro ritorno in patria, infatti, avrebbe stravolto, ancora una volta, l’assetto sociale della Giudea.

Nel 539 a.C., Ciro, re di Persia, conquistò Babilonia e, così, l’impero persiano si sostituì a quello babilonese. Ciro si vantava di essere il sovrano che aveva liberato i popoli dal giogo babilonese; perciò, diede il permesso a molti popoli, deportati a Babilonia insieme ai loro dèi, di tornare in patria e di ristabilire i vecchi culti. Sembra che anche gli Ebrei abbiano goduto di questo editto di Ciro e, così, poterono ritornare lentamente in patria.

Nel 521 a.C., salì al trono persiano Dario I, protettore di tutti i sacerdoti: i sacerdoti ebrei in esilio vennero considerati cittadini alla pari di quelli restati in patria e, quindi, sottomessi all’autorità del re di Giuda. Così, il regno di Giuda dovette affrontare un problema grave: il reinserimento degli esiliati tra gli Ebrei di pieno diritto (rimasti in patria). A capo degli Ebrei in esilio ci fu Zorobabele che, nel 521 a.C., si trovava in Giudea come governatore e dovette tornare in Babilonia per creare un accordo con gli Ebrei in esilio. Con questo accordo, una carovana numerosa di sacerdoti ed Ebrei laici della diaspora arrivarono a Gerusalemme sotto la guida di Zorobabele e Giosuè, sommo sacerdote. Scoppiò, in poco tempo, una guerra civile fra Gerusalemme e Giuda, pienamente comprensibile, se si pensa alle difficoltà che sorsero, quando si cominciò ad attuare in Giudea quella ristrutturazione sociale, voluta in patria dai potenti di una volta. Essa comportava gravi problemi: la restituzione dei beni confiscati dai Babilonesi e il reinserimento nel tempio dei sacerdoti esiliati.

Improvvisamente, il personaggio di Zorobabele sparì e rimase in carica Giosuè, che trasformò la dinastia davidica in una repubblica guidata da sacerdoti: la carica di sommo sacerdote si tramandava di padre in figlio. Questa trasformazione politica portò problemi anche a livello della religione: con l’istituzione della monarchia, si riteneva, infatti, che il re fosse l’ “unto” di Dio, fosse cioè un uomo scelto da Dio stesso, perché aveva come compito quello di attuare leggi giuste che riflessero i contenuti dell’esperienza religiosa d’Israele. In qualche modo, il re garantiva, mediante le sue giuste leggi, la salvezza di Israele. Ma adesso, non c’è più la monarchia. Cosa ne sarebbe stato della salvezza? Il profeta Isaia interpretò questa nuova situazione storica e ritenne che questo nuovo assetto non trasformava né cancellava l’alleanza che Dio aveva stretto con Israele.

L’elemento che arginò i danni di questa trasformazione sociale e politica fu la legge di Israele. Si usciva da un regime in cui il re era considerato il Patto stesso con Dio; ora, invece, si ritenne che il Patto

fu la Legge, la cui traccia troviamo nel Deuteronomio. La Legge, tradotta in leggi deuteronomiche, aveva un'impronta democratica, ma la sua interpretazione era nelle mani dei sacerdoti.

4.1 Il primo e il secondo periodo sadocita

Neemia

A partire dalla fine del VI sec. a.C., le notizie diventano veramente scarse. Il periodo dell'epoca persiana fu molto ricco per il giudaismo, perché in questo periodo furono scritte le principali opere della fede giudaica. A causa della fine della monarchia, però, non si produssero più opere storiche.

Il problema principale della società ebraica, nel periodo persiano, è il rapporto tra sommo sacerdote e governatore. Dopo la scomparsa di Zorobabele, le funzioni di governatore passarono al sommo sacerdote e la Giudea divenne una regione autonoma. Il Sommo sacerdote aveva una discreta autorità e non solo in ambito religioso.

La situazione socio-economica con il rientro degli esuli in patria non fu buona. I rimpatriati si imposero a tutta la comunità sul piano economico, creando una divisione tra ricchi e poveri. Rimediò a questa crisi Neemia (uno dei governatori della Giudea per conto dei Persiani): restaurò le mura di Gerusalemme, che presentavano numerose crepe; riorganizzò la società del punto di vista economico. La piaga più grave era rappresentata dagli schiavi per debito, venduti all'estero per evitare che, dopo un certo numero di anni, riacquistassero la libertà. Questo fenomeno, alla lunga, snaturalizzò la società ebraica e la cosa non piaceva agli Ebrei della Diaspora che cercavano di comprare loro questi schiavi. Neemia impose il condono dei debiti, ma per garantire ai sacerdoti, che erano per lo più i creditori, una sicurezza per il futuro, cercò di assicurare loro il versamento regolare dei tributi.

Le assemblee radunate da Neemia erano composte sempre da Ebrei e, ormai, per "ebreo" si intendeva il rimpatriato. Fece redigere liste genealogiche per evitare infiltrazioni. Gli Ebrei autentici sono quelli che erano stati deportati, mentre gli Ebrei restati in patria non erano considerati veri Ebrei. Da qui nasce l'ideologia che la decadenza di Gerusalemme era stata provocata dal contatto con i Non Ebrei che vivevano in Palestina. Perciò, Neemia volle escludere dalla cittadinanza coloro che non erano Ebrei in favore di coloro che vivevano fuori dalla Giudea, ma erano Ebrei. Quindi, a livello religioso, si diede molta importanza la cerimonia di rinnovo del Patto dell'Alleanza che prevedeva di non concedere i propri figli o figlie in matrimonio a stranieri. Fino a quel momento, il sommo sacerdote aveva cercato di stringere alleanze durature non altri popoli, che vivevano nell'immediata vicinanza di Gerusalemme.

Esdra

Esdra è un sommo sacerdote della prima metà del IV sec. a.C.; secondo questo personaggio Gerusalemme doveva restare una città sacra, capitale spirituale degli Ebrei di tutto il mondo: era necessario che gli Ebrei non mirassero a formare uno stato, costituito da tutti quelli che vivevano in Palestina, ma che si sentissero membri della comunità ebraica in qualunque luogo vivessero. La Torah (la Legge: Pentateuco) doveva essere la base che permetteva agli Ebrei di vivere insieme. Perciò, si cominciò a tradurre il testo sacro, almeno oralmente, in aramaico: gli Ebrei ritornati in patria parlavano

l'aramaico e non più l'ebraico. Ciò favoriva una certa libertà interpretativa: nacquero i Targum, traduzioni aramaiche del testo sacro che, traducendolo, lo interpretava.

4.2 La fine dell'Impero persiano

L'Impero persiano finì con l'invasione di Alessandro Magno. Con il 333 a.C., ebbe inizio l'ellenismo, con la fusione delle civiltà occidentali e orientali. I Greci avevano una cieca fiducia nella ragione; questo elemento era assente nella cultura orientale.

Gli Ebrei non avevano capito la portata di questa rivoluzione, perché Alessandro Magno continuava a mostrare un atteggiamento tollerante. Ciò determinò una diaspora ad Alessandria; con essa, l'ebraismo acquistò una tendenza sempre più universalistica.

Nel tempo, nacquero varie forze politiche:

- esseni (oppositori radicali del tempio)
- i farisei (volevano vivere in patria secondo la Torah)
- sadducei (vedevano nella violenza politica uno strumento con cui Dio concedeva la salvezza al suo popolo)

Nel 63 a.C., il tempio di Gerusalemme fu assediato. Nel 37 a.C. Erode il Grande divenne re della Giudea, ma non era Ebreo e, perciò, non poté svolgere le funzioni di sommo sacerdote. Rimediò a questa carenza, arringandosi il diritto di nominare personalmente il titolo di sommo sacerdote.

Erode morì nel 4 a.C., e lasciò il suo stato in eredità ai suoi tre figli. Ad Archelao, spettò Giudea, Samaria ed Idumea; ad Erode Antipa, la Galilea e la Perea; a Filippo, la Transgiordania.

5. LINEAMENTI DI STORIA DELLA CHIESA PRIMITIVA

Il termine Giudea può essere usato sia in senso stretto, sia lato. In senso stretto, indica il distretto amministrativo di Gerusalemme; in senso lato, l'insieme dei territori di Erode: Giudea, Idumea, Perea, Galilea. La cultura cittadina si sviluppava nelle scuole, che avevano loro maestri (rabbi) la cui autorità era riconosciuta pubblicamente. Si trattava di una cultura appresa soprattutto sui libri. Fuori dalla città, c'erano dei predicatori itineranti: non sostavano a lungo nello stesso luogo, parlavano alla folla in maniera carismatica ed esperienziale. Tra questi predicatori, troviamo Giovanni Battista. Questi non era un "itinerante": predicò nella zona del Giordano intorno al 30 d.C., però la sua predicazione dovette avere un'ampia risonanza, perché parla di lui lo storico giudaico Giuseppe Flavio (37-100 d.C.). Giovanni il Battista viene ricordato come l'ultimo dei profeti, sebbene la sua figura sia menzionata nel Nuovo Testamento. Egli, infatti, ha il "compito" di traghettare l'esperienza religiosa di Israele verso l'accoglimento di Gesù di Nazareth, figlio di Dio incarnato.

Giovanni il Battista vedeva nel peccato il grande ostacolo che si frapponeva tra la situazione del popolo di Israele e la sua salvezza; egli propose come rimedio la penitenza e un battesimo "per la remissione dei peccati". Ecco perché Giovanni venne ricordato come "il" Battista, ovvero il

“Battezzatore” ed ecco perché la sua predicazione non era itinerante, ma concentrata lungo le rive del fiume Giordano. Inoltre, egli attribuiva grande importanza alla “purezza” per ottenere la salvezza; perciò, viveva isolato, lontano dai centri abitati, e si cibava solo di alimenti non manipolati da mano umana. L’evangelista Giovanni ci offre un “quadro” molto preciso di questo personaggio: dice che vestiva pelli di cammello e si cibava di locuste (cavallette) e miele selvatico. Questa descrizione è una strategia dell’evangelista per dire, in maniera indiretta, che si trattava di un profeta; infatti, questa era l’immagine dei profeti nell’Antico Testamento.

5. I successori di Erode

Il re Erode morì nel 4 a.C. e lasciò il suo stato ai suoi tre figli:

- Archelao: Giudea, Samaria, Idumea
- Erode Antipa: Galilea e Perea
- Filippo: la Transgiordania

L’esecutore testamentario di Erode fu Ottaviano che si rifiutò di eseguire una volontà di Erode: rifiutò di dare il titolo di re ad Archelao. Sapeva che gli Ebrei di Gerusalemme e della diaspora non gradivano questa scelta e, per non averli come nemici, non rese esecutiva questa volontà di Erode. Così, nel 6 d.C., Archelao perse la sua carica e il suo territorio passò direttamente sotto l’amministrazione di Roma, che lo governò mediante un procuratore dipendente dalla provincia di Siria.

La Giudea tornò ad avere per re un discendente di Erode sotto l’imperatore Claudio, che concesse questo titolo ad Agrippa I. Questi morì nel 44 d.C. e il titolo non passò al figlio, Agrippa II. Agrippa II divenne, prima re della Calcide, poi, ottenne tutte le terre che erano state di Erode Antipa. Risiedeva a Gerusalemme, aveva il potere di eleggere il sommo sacerdote, sullo stile di Erode il Grande. Cercò di mediare la tensione tra Ebrei e Romani, ma nel 66 d.C. scoppiò una violenta rivolta contro i Romani e Roma.

A partire dal 44 d.C., la Giudea era stata governata dai procuratori romani, incapaci e disonesti; perciò, c’era un generale malcontento, fomentato soprattutto dal movimento zelota. Questo partito nacque dopo la deportazione di Archelao (6 d.C.) e voleva la lotta armata contro Roma. Si ispiravano ad un episodio narrato nel libro dei Numeri (al cap. 25): il sacerdote Pineas uccise un ebreo che stava trasgredendo la Legge e questo gesto era stato “approvato” da Dio: erano disposti ad uccidere pur di far rispettare la legge. Tra l’altro, trovò l’appoggio degli Esseni che pensavano che fosse giunta la fine (del mondo) e che stava per nascere una feroce lotta tra le forze delle Tenebre e le forze della Luce.

L’odio contro i Romani esplose nel 67, per una serie di umiliazioni a cui furono esposti gli Ebrei per mano di Gessio Floro. La goccia che fece traboccare il vaso fu l’imposizione di accogliere in maniera trionfale due coorti romane, che avevano saccheggiato Gerusalemme per rappresaglia contro insulti che Floro aveva ricevuto. La rivolta non aveva un capo preciso; gli zeloti occuparono le fortezze erodiane che non erano ben difese; il figlio del sommo sacerdote occupò il Tempio e decretò la fine del sacrificio

all'imperatore. Questa guerra di liberazione nazionale divenne una guerra civile: chiunque si opponeva veniva perseguitato ed ucciso.

L'imperatore Nerone mandò in Giudea un esercito, comandato da Vespasiano. Nerone fu ucciso nel 68 d.C. e nel 69 d.C. Vespasiano divenne imperatore. Le truppe furono guidate dal figlio Tito, che conquistò Gerusalemme, nel 70 d.C., e la distrusse.

I Romani combatterono contro i Romani ribelli, ma non li perseguitarono sul piano religioso. Anzi, in quel tempo, un fariseo, Yohanan ben Zakkai, costruì a Jamnia un'accademia ebraica, che permise ad Israele di resistere come popolo e come religione. Con la distruzione del tempio, molte scuole giudaiche si dispersero e rimasero solo i farisei. Rimasero i cristiani che, in un primo momento furono compresi come un gruppo giudaico tra gli altri (cfr. Atti degli Apostoli) e, poi, divennero una nuova religione.

Il termine "chiesa" (in greco, *ekklesia*) è usato ampiamente nel Nuovo Testamento, soprattutto nelle lettere paoline e negli Atti degli Apostoli. L'uso di questa espressione non lo ritroviamo, ad esempio, nei discorsi di Gesù, perché è il frutto di una rielaborazione di fede, avvenuta dopo la morte e resurrezione di Gesù. Nonostante ciò, la Chiesa si radica, anche storicamente, nell'azione e nella parola di Gesù di Nazareth, come riconoscono l'evangelista Luca e l'apostolo Paolo, nelle sue lettere. Da quanto apprendiamo dal Nuovo Testamento, la Chiesa si comprende in continuità con Gesù, come testimone della sua opera e della sua vita pubblica. I cristiani, infatti, ripetono e trasmettono ciò che Gesù ha fatto ha detto. Allo stesso tempo, però, la Chiesa va, almeno parzialmente, oltre la vicenda terrena di Gesù; intraprende un complesso lavoro di adeguamento delle varie parole di Gesù alle proprie situazioni. Inoltre, la Chiesa mette al centro del proprio annuncio la stessa persona di Gesù e il valore salvifico della sua morte e resurrezione.

Questa dialettica caratterizza tutta la vita della Chiesa e tutta la sua storia; essa fu sottoposta nei secoli a facili sbilanciamenti in favore dell'uno o dell'altro polo. In questo corso di studio, ci limiteremo all'analisi della storia della Chiesa nel I e II secolo d.C. (chiamati da Eusebio di Cesarea "tempi apostolici").

5.2 Premesse metodologiche

Quale tipo di "chiesa" è nei pensieri di Gesù?

Quanto ha influito la resurrezione di Gesù e la fede in essa nel mettere in moto il cammino di testimonianza cristiana?

In quale ambiente giudaico e greco-romano, la Chiesa primitiva ha operato?

Per poter "ricostruire" i primi passi, mossi dalla Chiesa primitiva, la fonte privilegiata sono gli Atti degli Apostoli. Scritti da Luca, stesso autore del vangelo di Luca, rappresentano una vera opera storica. Il loro livello storiografico è discutibile, ma Luca, rifacendosi a modelli letterari del tempo e perseguendo fini teologici, impiega tradizioni orali e scritte per dar vita alla propria opera.

Anche le lettere del Nuovo Testamento rappresentano una fonte importante, perché rispecchiano la situazione concreta delle varie comunità. È possibile, infine, fare riferimento ai vangeli per ricostruire la storia della Chiesa primitiva: la trasmissione delle parole e delle vicende, riguardanti Gesù, è avvenuto nell'ambiente vitale delle varie comunità cristiane.

A questi testi, seguono gli scritti subapostolici (a cavallo tra il I e il II secolo): la Lettera di Clemente, le lettere di Ignazio e la Didaché. Anche alcuni autori pagani (Plinio il Giovane, Tacito e Svetonio) e lo storico Giuseppe Flavio ci offrono notizie importanti sulle vicende cristiane del “nostro” periodo.

Il cristianesimo delle origini non è stato un fenomeno unitario. L’unitarietà caratterizzò i primissimi anni della Chiesa di Gerusalemme (Chiesa-madre); ma ben presto, già al suo interno si provocò una distinzione fra gli “ellenisti” e gli “ebrei”. Così, non si può “scrivere” una storia della Chiesa primitiva (a partire dall’anno 30, probabile data della morte di Gesù) come se stessimo tracciando una linea retta. Esistono, infatti, diverse Chiese, variamente configurate, unificate dall’unica fede in Gesù di Nazareth, confessato come Messia, Signore e Salvatore del mondo.

5.3 Le Chiese

La Chiesa cominciò ad esistere a Gerusalemme, a partire dalla Resurrezione di Gesù. Questo unico ceppo si riprodusse in altre zone dell’area mediterranea e ha dato vita a diverse chiese autonome.

Nella città dove Gesù visse, morì e risorse, il gruppo dei discepoli creò una comunità che appariva come una setta giudaica (cfr. At 24,5.14). Al pari di esseni e farisei, questo gruppo si riferiva a sé con gli aggettivi “santi” ed “eletti”. La loro vita era descritta secondo 4 coordinate:

1. insegnamento degli apostoli;
2. comunione dei beni;
3. frazione del pane;
4. preghiera.

Un importante momento di svolta, si verificò con la protesta degli “ellenisti”; infatti, i Giudei, convertiti al cristianesimo, pretendevano, infatti, che i pagani che volevano diventare cristiani, dovevano prima convertirsi al giudaismo. In questo, c’era l’obbligo a seguire le religiose giudaiche anche per poter vivere da cristiani. Si credeva in Gesù, venerato come Messia, ma si chiedeva ai cristiani, provenienti dal mondo pagano, di osservare, soprattutto in materia alimentare, le stesse prescrizioni che prevedeva la religione giudaica. Così prende avvio una missione fuori dalla Palestina e fuori dai confini di Israele, perché si comprende che il popolo di Dio (degno di ricevere la salvezza) non è un’etnia che vive in un posto ben preciso.

Tra il 48 e il 49, si tenne un Concilio apostolico: i pagano-cristiani si sganciarono definitivamente dalla legge di Israele.

L’Antico e il Nuovo Testamento sono connessi alla storia del popolo di Israele. Infatti, l’Antico Testamento “narra” e “testimonia” l’esperienza di fede di Israele; il Nuovo Testamento nasce alla luce dell’esperienza della Resurrezione di Gesù di Nazareth, ma non rappresenta una frattura definitiva né con l’Antico Testamento né con l’esperienza religiosa di Israele. Al contrario, possiamo affermare che

il Nuovo Testamento porta a compimento pieno quella esperienza religiosa degli Ebrei, grazie all'incarnazione del Figlio di Dio.

L'autore della lettera agli Ebrei (nel Nuovo Testamento) esprime bene questa coscienza di una Parola di Dio rivolta agli uomini lungo una storia che dai padri ebrei, attraverso i profeti, è giunta fino a Gesù. Gli stessi "dieci comandamenti" (che in una precedente lezione abbiamo chiamato "dieci parole") sono scritti ed elaborati dal ricordo dell'evento fondamentale dell'esodo (cfr. Es 20,2).

Inoltre, soprattutto per il periodo più antico, l'Antico Testamento costituisce pressochè l'unica fonte per la storia di Israele. Non possediamo documenti scritti diretti sui personaggi biblici, ma solo ricordi tribali ed ancestrali all'interno della Bibbia stessa; inoltre la Bibbia è stata redatta in un periodo assai recente, dopo l'esilio di Babilonia (587 a.C.). Ciò non ci impedisce di risalire ad epoche precedenti. La storia rappresenta l'intelaiatura di questo schizzo della letteratura giudaica; sarà articolata in cinque grandi periodi: prima della monarchia, epoca monarchica, esilio, dominazione persiana, periodo ellenista.

6. LA LETTERATURA RELIGIOSA EBRAICA

La storia della letteratura religiosa ebraica è fortemente caratterizzata dagli ambienti sociologici di Israele, che meritano di essere conosciuti. Bisogna, perciò, prestare attenzione:

1. la vita quotidiana della comunità;
2. il culto con le sue liturgie annuali, prescrizioni e regole di comportamento;
3. l'ambiente giuridico;
4. la corte, con il suo ambiente amministrativo, politico, militare e culturale.

I testi della letteratura biblica ebraica sono ancorati in determinati situazioni del vivere comune e mostrano strutture costanti di contenuto ed espressione, dando origine ai generi letterari; perciò, risulta evidente la reciprocità tra genere letterario e ambiti di vita.

Questa attenzione alla vita della società israelitica non può eludere il problema del rapporto tra tradizione orale e tradizione scritta. Molto materiale scritto, che è confluito nell'Antico Testamento, è anticipato da una fase orale; non bisogna ignorare altre due elementi:

1. l'antico Israele conosceva molto bene la tecnica della scrittura, diffusasi nel Medio Oriente antico grazie ai Sumeri, agli Egizi e alle varie culture mesopotamiche;
2. la scrittura, sorta all'inizio per garantire la trasparenza dei commerci e la "contabilità" genera, poi, una fiorente letteratura.

Inoltre, il materiale letterario emerso dagli scavi archeologici nel Vicino Oriente antico prova l'esistenza di una ricca cultura scritta, già prima della comparsa di Israele.

Questi testi, trasmessi prima oralmente e, poi, messi per iscritto, saldamente ancorati ad ambienti e situazioni di vita, diventano letteratura; perdono la loro relazione immediata con un fatto e entrano a far parte di complessi più ampi: i cicli narrativi dei patriarchi, la storia di Giuseppe e la successione al trono di Davide. In questa fase, si assiste a un lavoro letterario di compilazione, elaborazione e interpretazione. Si tratta, soprattutto, di un lavoro di rilettura teologica, perché è fatto alla luce della fede nel Dio di Abramo che opera nella storia di Israele, che questi testi letterari, simili a quelli che circolano nel Vicino Oriente antico, ricevono la loro qualificazione specifica e cessano di essere semplicemente il prodotto e la testimonianza della vita di un popolo, per diventare invece la testimonianza d'una storia salvifica.

La vecchia radice di questi testi non scompare, ma emerge in tutta la sua importanza la nuova portata teologica di questi testi. Anche se non conosciamo gli autori di questo lavoro letterario e teologico, sappiamo però che sono scribi credenti, profeti che, alla luce della fede, sottolineano e illustrano l'irruzione salvifica di Dio nella storia degli uomini. Sarà questa reinterpretazione teologica che permetterà alla religione di Israele di affrontare il mondo razionale greco-romano, a differenza dei testi delle altre culture vicino orientali che, pur esprimendo profonde aspirazioni umane, a poco a poco scompariranno nell'oblio.

L'Antico Testamento si è venuto formando lungo tre assi portanti: la Legge, i Profeti e gli Scritti. Questi sono la struttura dell'attuale Bibbia ebraica e rivelano il cammino progressivo del consenso che s'è venuto formando intorno a quei libri. Infatti, è in quanto Legge che i primi cinque libri sono stati riconosciuti come obbligatorio e poi come canonici tanto dai giudei quanto dai samaritani e, poi, anche dal Nuovo Testamento.

Nella tradizione giudaica, alla Legge seguono i Profeti: la tradizione aveva raccolto insieme sia racconti scritti nello spirito dei profeti (primi Profeti), sia le parole dei profeti stessi (ultimi Profeti).

La terza raccolta di Scritti, più recente e meno unitaria, raggruppa testi assai diversi fra loro e rimase aperta a ulteriori acquisizioni.

7. LA FORMAZIONE DELLA LEGGE

7.1 . Epoca premonarchica (...-1030)

Certamente la Legge (chiamata anche Pentateuco) ha un legame con il periodo precedente l'istituzione della monarchia, ma è molto difficile determinare l'apporto di questo periodo sulla Formazione del Pentateuco; infatti, la tradizione orale e scritta cominciò ad organizzarsi in testo solo nell'epoca monarchica.

Si può ipotizzare la nascita e lo sviluppo di tradizioni orali concernente gli antenati (i patriarchi) e l'esperienza di un soggiorno in Egitto (con relativa schiavitù e fuga), dopo che il popolo di Israele si è

stabilito a Canaan (la Terra Promessa). In questo periodo, infatti, c'era stata già la diffusione della scrittura e le esigenze della vita sedentaria organizzata spingono verso prime e brevi forme scritte.

Posso nascere testi quali una "benedizione" in vista della fecondità matrimoniale (Gn 24,60), un canto sui lavori dei pozzi (Numeri 21,17-18), saghe popolari più o meno elaborate su episodi della vita degli antenati (Gn 12,10-20), detti pittoreschi, regole giuridiche, leggende culturali e prescrizioni rituali come quelle relative al rito antico della pasqua ebraica (Es 12,7-13).

7.2 Epoca monarchica (1030-587)

Nel corso dell'Ottocento, nasce la cosiddetta ipotesi "documentaria". Essa sostiene che il Pentateuco è il frutto della fusione di quattro "fonti" (autori). Essa tiene presenti sia i diversi stili e vocabolari, che sono confluiti nel Pentateuco, sia i problemi sociali e politici del popolo di Israele, nella storia.

a. La fonte jahvista

Durante il regno di Salomone (970-930 a.C.) o all'inizio dell'VIII secolo, quando Israele e Giuda si rimisero in piedi dopo la grande oppressione aramea, un autore giudeo, convenzionalmente chiamato Jahvista, redige una storia che va dalle origini dell'umanità fino al momento dell'entrata nella terra promessa. Lo scopo è di evidenziare la chiamata di Abramo-Israele a una alleanza privilegiata con Jhwh.

Questa storia è così articolata:

- la storia primitiva (Gn 2,4-11,9), dove il Dio che sta all'origine del mondo e dell'umanità è Jhwh, che libera Israele dall'Egitto. Vi si aggiunge una profonda riflessione sul male, ma sulla speranza salvifica offerta da Dio a ogni uomo;
- il ciclo di Abramo-Isacco
- il ciclo di Giacobbe-Israele
- il ciclo di Israele-Giuseppe
- la figura di Mosè
- il cammino nel deserto
- gli oracoli di Balaam

Il punto di partenza è la liberazione dall'Egitto con gli eventi del deserto e dell'installazione nella terra di Canaan; a questo complesso si premette la storia dei tre patriarchi con il loro ingresso nella terra e una prima parziale occupazione seguita dalla discesa in Egitto del clan di Giacobbe; viene stabilito un legame forte con la storia primitiva, che permette di collocare la storia di Abramo nella storia salvifica universale.

b. *La fonte elohista*

Si tratta di un autore del regno del Nord che vive poco prima della caduta di Samaria (722 a.C.). Raccoglie e rivista materiale tradizionale per presentare l'esistenza di Abramo, Israele, Giuseppe e Mosè come una missione profetica; è in polemica contro una monarchia religiosamente corrotta e un sacerdozio ad essa sottomesso.

c. *La fusione*

Dopo la caduta di Samaria, il regno del Nord finì, grazie all'arrivo in Giudea di molti leviti dei santuari settentrionali, la tradizione Elohista confluisce in quella jahvista. Il periodo è quello che va da Ezechia alla riforma di Giosia (622 a.C.).

d. *La tradizione deuteronomica*

Le prime leggi che compongono il codice deuteronomico (Dt 12-26) risalgono ai tempi della sedentarizzazione e dei santuari locali del nord; ma la prima redazione di questo codice risale ad Ezechia, dopo la caduta del Regno e la venuta di molti leviti al sud (700 a.C. ca.). Caduto in oblio, questo codice viene riscoperto sotto Giosia (622 a.C), durante i lavori di restauro del tempio. Esso diventa il perno della riforma di Giosia.

8. EPOCA ESILICA (587-538)

Si tratta di un'epoca breve, ma molto fruttuosa per la letteratura biblica; Israele rilegge, ancora una volta, le sue origini ad opera di un gruppo di sacerdoti del tempio di Gerusalemme in esilio a Babilonia. Essi rimproverano al re lo scisma e la corruzione della vita culturale, rivendicano una indipendenza dal potere politico e, di fronte alla delusione e disperazione di molti esuli giudei affascinati dallo splendore della religione babilonese oppongono una nuova visione della storia e delle istituzioni di Israele, purificata da una interpretazione troppo materiale. Rinsaldano la fiducia, invitano gli esuli a concentrare tutte le loro energie nella risposta alla chiamata di Dio quando verrà il tempo del ritorno, poiché Dio ha caro questo popolo e gli restituirà la terra che già un tempo gli aveva donato.

I temi principali sono di questa storia sacerdotale sono:

- il racconto delle origini: creazione (Gn 1,2-4^a: primo racconto della creazione), la genealogia prediluviana (Gn 5-18.30-32), diluvio (Gn 6-9), tavola dei popoli (Gen 10) e la genealogia postdiluviana (Gn 11,10-27.31-32)

- la storia patriarcale

- l'esodo e il Sinai: è la parte più importante e più estesa della storia sacerdotale. L'attenzione si concentra sugli eventi del Sinai: il dono delle "dieci parole" e il progetto di santuario.
- il codice di santità (Lv 17-20.23.25.26)

E' il frutto di una riflessione teologica che sposta l'interesse da una monarchia a una comunità di fedeli, in cui la presenza di Aronne (sacerdote) assicura la presenza e il favore di Dio.

8.1 Il periodo persiano

Nel 538, Ciro, re di Persia, permette agli esuli giudei di ritornare in patria a Gerusalemme e di restaurare il culto. Il numero di reduci era davvero esiguo, c'erano molte difficoltà pratiche e la delusione per una realtà diversa da quella sognata segnano negativamente il periodo post-esilico. In questo tempo, si cerca di rispondere ai bisogni concreti della comunità. Vengono offerte alcune precisazioni rispetto al culto (suppellettili del tempio, riti e persone impegnate nel culto).

In questo tempo, viene redatta la stesura finale del Pentateuco. La politica persiana è tollerante in materia religiosa e mira a sanzionare il diritto locale e a renderlo obbligatorio. Così il diritto tradizionale del Dio di Israele diventa un diritto persiano. Nel Pentateuco confluiranno anche molte pagine narrative in cui il giudaismo trova un modello di vita, soprattutto quando si confronta con le storie patriarcali.

Sotto la spinta di voler attenuare le tensioni sociali presenti in Israele, le raccolte jahviste vengono integrate con quelle elohiste. Ecco perché si assiste, spesso, a ripetizioni. Alla base c'è un preciso principio teologico: ciò che è promulgato da Dio non può essere abrogato.

8.2 I Profeti

La tradizione giudaica accomuna i libri di Giosuè, Giudici, 1-2 Samuele, 1-2 ai Profeti, perché si pensa che siano stati scritti dai profeti. Infatti, i loro messaggi sono molto in sintonia tra loro. Essi rappresentano una unità perché raccontano la storia di Israele dalla conquista della terra promessa fino alla perdita della terra con l'esilio babilonese. Hanno la medesima lingua e la medesima teologia del Deuteronomio.

Con la nascita della monarchia, arriva molto materiale scritto e anche vecchie tradizioni orali, che ora vengono messe per iscritto.

I libri profetici posteriori sono Isaia, Geremia ed Ezechiele. Vengono chiamati profeti maggiori, perché le loro opere sono voluminose. Accanto ad essi ci sono i dodici profeti minori raccolti in una sola compilazione.

L'Israele post-esilico ha una intelligenza coerente con la profezia: gli annunci del giudizio ricordano la distruzione di Gerusalemme e dell'esilio, ma anche la possibilità di convertirsi ancora. Il corpo profetico deve la sua importanza alla stretta relazione che ha con il Pentateuco.

9. GLI SCRITTI E I DEUTEOCANONICI

9.1 *Gli Scritti*

Sotto questo titolo abbastanza vago, la tradizione giudaica ha riunito l'ultimo blocco dei libri sacri. A differenza delle due grandi unità precedenti (la Torah e I profeti), questo gruppo contiene scritti assai diversi tra loro e in genere tardivi; costituisce inoltre uno spazio aperto a nuove acquisizioni, fino a che la comunità giudaica e cristiana decisero con criteri e tempi diversi di chiudere il canone, ponendo così un termine alla crescita quantitativa della Bibbia.

In genere, l'ordine è questo:

I tre grandi scritti: Salmi, Giobbe e Proverbi

I cinque rotoli: Cantico dei Cantici, Rut, Lamentazioni, Qoelet ed Ester

Ultimo gruppo: Daniele, Esdra, Neemia, 1-2 Cronache.

La tradizione della diaspora greca, accettata dalla Chiesa cristiana, aggiunge: Tobia, Giuditta, 1-2 Maccabei, Baruc, Siracide, Sapienza, Ester e Daniele.

9.2 *I Salmi*

Sono il risultato finale di un lungo processo di formazione nel quale hanno giocato bisogni liturgici e teologici. È difficile datare i singoli salmi, a motivo della scarsa conoscenza del culto del tempio e anche perché i numerosi salmi individuali non contengono indizi cronologici. Certamente alcuni salmi sono molto antichi, come il Sal 29; altri salmi, detti regali, fanno riferimento alla monarchia (es. Sal 45); altri sono post-esilici. Sappiamo, di certo, che i Salmi sono citati in 1-2 Cronache e ciò significa che questi esistevano prima della stesura dei due libri delle Cronache (IV secolo a.C.). È impossibile una datazione più precisa.

9.3 *Giobbe*

Opera composita, cioè scritta a più mani e resa unitaria da un redattore finale. Si tratta di un antico racconto in prosa, forse di origine straniera, utilizzato poi da un autore post-esilico verso la metà del V secolo, a cui si aggiunge, infine, il poema sulla Sapienza (IV-III secolo). A dispetto del carattere composito, ne risulta un libro altamente poetico e moderno.

9.4 I proverbi

Si tratta di una raccolta di varie collezioni, unite in una redazione finale dall'editore post-esilico, a cui premette una lunga introduzione e che chiude con un poema finale.

9.5 I Deuterocanonici

Con l'espressione "Deuterocanonici" si indica quel gruppo di libri che non sono presenti nella Bibbia ebraica, ma sono considerati canonici, cioè divinamente ispirati, dai Cattolici e, perciò, inseriti nelle loro Bibbie.

Questo complesso di libri riceve dai cristiani la forma definitiva dell'Antico Testamento. Questo titolo definisce unitariamente un largo numero di libri e fa sì che questi siano interpretati in maniera unitaria. È alla luce di Gesù e del suo sacrificio in croce che si dà forma alla nuova ed eterna alleanza. In Gesù sono realizzate le antiche promesse e e partire da lui le Scritture ebraiche prendono il nome di Antico Testamento.

10. INTRODUZIONE AL NUOVO TESTAMENTO

Lo studio del Nuovo Testamento è un'impresa relativamente più semplice rispetto allo studio dell'Antico Testamento, perché il Nuovo Testamento non solo è più breve rispetto all'AT, ma è scritto in un arco temporale molto più breve. Infatti, il Nuovo Testamento è scritto in circa 60 anni e il periodo temporale a cui fa riferimento è di circa 100 anni, ovvero dalla nascita di Gesù sino alla stesura del Vangelo di Giovanni, ultimo scritto dell'Antico Testamento.

Come è accaduto per gli scritti dell'Antico Testamento, anche per il Nuovo Testamento, l'ordine dei libri, nelle nostre Bibbie, non corrisponde con l'ordine cronologico della loro composizione. L'ultimo libro dei testi del NT non è l'Apocalisse di Giovanni, ma la Seconda lettera di Pietro che, secondo alcuni autore, potrebbe essere stata scritta addirittura nel 120 d.C.; il primo testo, invece, ad essere stato scritto è la Prima lettera ai Tessalonicesi, scritta dall'apostolo Paolo (49 -50 d.C). L'attuale ordine dei libri sacri nel NT è dovuto a finalità pedagogiche. Come già ci siamo detti nell'ultima lezione è impossibile comprendere il Nuovo Testamento senza l'Antico. Secondo la tradizione cristiana e cattolica, Gesù di Nazareth è il figlio di Dio, che si è incarnato per realizzare pienamente quel progetto di salvezza che Dio già aveva annunciato al popolo d'Israele e la cui testimonianza è custodita nell'Antico Testamento. Gesù, dunque, porta a compimento questa alleanza; si consideri, poi, che molti scritti del Nuovo Testamento seguono la logica appena enunciata e, per renderne ragione, fanno riferimento diretto all'Antico Testamento. I riferimenti avvengono secondo tre tecniche letterarie: la citazione diretta, la citazione indiretta, l'allusione.

Per citazione diretta, si intende la ripresa parola per parola di una o più frasi di un libro dell'Antico Testamento. Un esempio lo troviamo in Rom 11,26:

Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'ostinazione di una parte d'Israele è in atto fino a quando non saranno entrate tutte quante le genti. 26 Allora tutto Israele sarà salvato, come sta scritto:

*Da Sion uscirà il liberatore,
egli toglierà l'empietà da Giacobbe.*

Si tratta della ripresa diretta di Is 59,20-21 in cui l'apostolo riprende questa frase contenuta nel libro del profeta Isaia, senza apportare alcuna modifica.

La citazione indiretta si ha quando si fa riferimento ad un particolare brano dell'Antico Testamento, ma non si citano le esatte parole: si propone una sorte di breve riassunto. Ad esempio, in Rom 11,1-10, l'apostolo Paolo sviluppa il tema: Dio non ha ripudiato il suo popolo, perché egli rimane fedele alla sua elezione, fatta fin da principio. Ora la storia d'Israele fa capire che Dio salva il suo popolo sulla base di un piccolo resto. Paolo e i primi credenti di origine ebraica fanno parte di questo resto. Così viene confermato il principio della salvezza per grazia e non in base alle opere. L'argomentazione è intessuta di citazioni bibliche: 1Sam 12,22; 1Re 19,10.14.18; Dt 29,3; Is 29,10; Sal 69,23-24. Queste sono abbastanza facili da riconoscere perché, pur mancando la frase introduttiva "come sta scritto", fanno un riferimento abbastanza esplicito ai testi antichi. Le nostre orecchie sono arrugginite e, lontani da una cultura giudaica, non siamo in grado di riconoscere queste citazioni indirette. Ma l'uditorio dei testi del Nuovo Testamento (soprattutto quello dei Vangeli) era molto diverso da noi: molti, infatti, erano cristiani convertitosi dal giudaismo e, perciò, già abili conoscitori degli scritti di Israele (la Bibbia ebraica). Un po' diversa è la questione delle lettere paoline

(che affronteremo a breve). In generale, possiamo dire che Paolo annuncia il Vangelo ai Pagani; un caso a parte è la lettera ai Romani, che si rivolge ad una comunità, già convertita, in parte formata da pagani in parte da giudeo-cristiani e, dunque, capace, di comprendere bene quelle citazioni.

La terza tecnica si chiama allusione. Già dal suo nome, comprendiamo che si tratta di una tecnica con cui si riprendono genericamente alcuni temi biblici. Ad esempio, in Rom 11,26^a, abbiamo un'allusione: il tema è quello della salvezza data a tutti i popoli e che Paolo riprende, genericamente, dal testo di Isaia.

Queste tre tecniche letterarie servivano, comunque, per una finalità teologica: dimostrare l'unità tra Antico e Nuovo Testamento, dimostrare che l'alleanza tra Dio e l'uomo è una e perenne.

Come abbiamo già detto, l'ordine con cui vengono presentati i vari libri nella Bibbia moderna è di tipo logico e non cronologico.

Vangeli e Atti degli Apostoli: raccontano la vita di Gesù e quella della prima comunità cristiana.

- Lettere di Paolo: le lettere che l'apostolo Paolo inviava alle comunità che seguiva.
- Lettera agli Ebrei: un testo che per secoli è stato attribuito a Paolo ma invece non lo è.
- Lettere cattoliche: lettere inviate dagli apostoli Pietro, Giovanni e Giuda.
- Apocalisse: il libro della rivelazione, attribuito dalla tradizione all'apostolo Giovanni.

Al primo posto vengono dunque i vangeli, che presentano vita, passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo, cioè l'evento fondante della fede cristiana. Seguono gli **Atti**, anch'essi di carattere storiografico, che narrano la nascita, la crescita e la diffusione della Chiesa. Le lettere ci riportano al cuore della vita delle comunità cristiane e dei rapporti tra gli evangelizzatori (Paolo in particolare) e le comunità stesse. In molti manoscritti greci del NT le lettere dette "cattoliche" (**Giacomo, 1-2 Pietro, 1-2-3 Giovanni, Giuda**) precedono quelle paoline (le prime tredici più **Ebrei**), probabilmente perché attribuite agli apostoli che erano stati insieme con Gesù ed erano ritenuti «le colonne» (Giacomo, Pietro e Giovanni: vedi Gal 2,9). In Occidente diverse testimonianze esprimono la forte coscienza del primato di Pietro ponendo le sue lettere al primo posto tra le cattoliche. Viene infine l'**Apocalisse** che, trattando delle "cose ultime", chiude naturalmente l'intero NT. Da **Matteo** all'**Apocalisse** si disegna così un'unità ideale teologicamente rilevante: dalla nascita nella carne dell'Emmanuele, il Dio con noi (Mt 1,23), all'attesa orante della venuta gloriosa del Signore: «Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,20). L'orizzonte del NT si estende, dunque, dalla genealogia mattea che inserisce Gesù nella discendenza di Davide e di Abramo, cioè nella storia d'Israele (Mt 1,1 -17), alla liturgia della Chiesa cristiana che, nel suo cammino, invoca la venuta del Signore nella gloria, a compimento della storia (Ap 21-22).

10.1 Il corpus paolino e i quattro vangeli

Le lettere paoline e i quattro vangeli furono le prime due raccolte di scritti del NT, originariamente indipendenti, che costituirono poi le parti essenziali del canone cristiano. La comune provenienza dalla testimonianza apostolica favorì certamente l'accostamento tra i due gruppi, e così la memoria delle parole e delle azioni di Gesù e la parola apostolica rivolta alle comunità, che confessavano lo stesso Gesù quale Signore vivente, si trovarono riunificate a testimoniare la continuità storica della relazione di Dio, in Cristo, con gli uomini.

Il gruppo di scritti che fu raccolto per primo è quello delle lettere paoline. È possibile che la formazione di un **corpus** paolino sia iniziata mentre Paolo era ancora vivente. A volte lo stesso autore

chiede che la comunità destinataria di una lettera la faccia conoscere ad altre Chiese (Col4,16); altre volte le lettere hanno uno spettro di destinatari più ampio di una sola comunità (vedi ad esempio 2Cor

1,1; Gal 1,2). La lettura ad alta voce nelle assemblee liturgiche della comunità destinataria, la destinazione ampia, non ristretta a una sola comunità locale, la venerazione per la figura dell'apostolo, che a volte è anche il fondatore della comunità a cui scrive, sono elementi che hanno favorito il processo di raccolta e di conservazione delle lettere paoline. In ogni caso, il fatto che alcune lettere di Paolo siano andate perdute, può significare che questo lavoro di raccolta e di conservazione non sia avvenuto in maniera rigorosamente sistematica. Il passo di 2Pt 3,15-16 attesta l'esistenza di un **corpus** di lettere paoline (di cui però non conosciamo l'estensione) la cui autorità è accostata a quella delle «altre Scritture», e cioè i libri dell'AT.

Verso la metà del II sec. l'esistenza di una raccolta cospicua di lettere paoline è testimoniata con sicurezza da Policarpo di Smirne (che ne conosce otto) e Marcione (che ne conosce dieci). Alla fine del II sec. la più antica lista di libri del NT, il Canone di Muratori, che con tutta probabilità riflette la situazione nella Chiesa di Roma verso il 200 (sebbene oggi questa datazione "tradizionale" sia messa in discussione), presenta una collezione di 13 lettere paoline: manca **Ebrei**, la cui canonicità faticò a imporsi in Occidente, mentre in Oriente sia Clemente di Alessandria che Origene conoscono un **corpus** di 14 lettere di Paolo, compresa dunque **Ebrei**.

La seconda raccolta di scritti, che divenne poi fondamentale nel canone, fu quella dei quattro vangeli. Essi sono stati composti nella seconda metà del I sec., ma non siamo in grado di precisare dove e quando essi furono riuniti insieme. Con tutta probabilità ogni singolo vangelo (**Matteo, Marco, Luca, Giovanni**) doveva essere in origine il **vangelo**, l'unico vangelo, per una comunità cristiana di una determinata località geografica. Papi di Gerapoli, intorno al 125, mostra di conoscere almeno i vangeli di **Matteo, Marco e Giovanni**, ma attesta anche la persistenza della tradizione orale e afferma la sua predilezione per essa rispetto alla forma scritta: «Se mai venisse qualcuno che sia stato seguace dei presbiteri, lo interrogherei sulle parole dei presbiteri, su che cosa Andrea o Pietro o Filippo o Tommaso o Giacomo o Giovanni o Matteo o qualsiasi altro dei discepoli del Signore abbiano detto... Perché io non credo che le informazioni ricavate dai libri possano aiutarmi quanto le espressioni di una voce vivente e sopravvivente» (Eusebio di Cesarea, **Storia ecclesiastica** III, 39, 4).

Poco alla volta, nel corso di quello stesso II sec., nelle comunità cristiane si venne imponendo il valore delle testimonianze evangeliche scritte, a preferenza della tradizione orale. Giustino (metà del II sec.) conosce e cita i quattro vangeli, che chiama «memorie degli apostoli», e attesta l'usanza della loro lettura nel culto e nella liturgia, accanto a testi dell'AT: «Nel giorno chiamato del sole [cioè la domenica] ci si raduna tutti insieme, abitanti delle città o delle campagne, e si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti, finché il tempo lo consente» (**I Apologia** 67, 3). Il Canone di Muratori, all'inizio della sua elencazione dei libri neotestamentari, presenta per primi i quattro vangeli, che alla fine del II sec. erano ormai ritenuti autorevoli in modo concorde dalle Chiese d'Oriente e d'Occidente.

11. SULLE ORME DI PAOLO

Spesso il materiale paolino, confluito nel Nuovo Testamento, sotto forma di 13 lettere, non gode dell'attenzione, di cui merita, e la stessa vicenda personale dell'apostolo è mal conosciuta.

Come già ci siamo detti, le lettere paoline rappresentano il primo materiale del NT ad essere stato prodotto e proveremo, a breve, a comprendere il perché.

11.1 Chi era San Paolo?

L'apostolo Paolo da un'ottima descrizione di sé nella lettera, che egli stesso scrive ai Galati 1,13-17:

“13Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, 14superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. 15Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque 16di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, 17senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco”.

In questo brano, l'apostolo descrive brevemente la sua vicenda personale e non nasconde affatto i “suoi scheletri” nell'armadio. Lui, infatti, era cresciuto alla scuola di Gamaliele I, un importante rabbino ebreo della setta dei farisei, stimato per la sua saggezza e condotta di vita. Qui, San Paolo aveva imparato le Scritture di Israele (Bibbia ebraica) ed era stato abituato ad uno scrupoloso formalismo nell'osservanza della legge e della interpretazione della Tanakh. Per questo motivo, abituato a leggere la Bibbia ebraica in senso letterale, come tutti i farisei, non guardò di buon occhio la nascita e la diffusione del cristianesimo. Infatti, dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme (70 d.C.) ad opera dei Romani, farisei e cristiani si “contendevano” il primato di essere i veri destinatari della promessa di salvezza di Dio. I farisei non riuscivano ad ostacolare la crescita dei cristiani e, perciò, cominciarono contro di loro violente persecuzioni. A capo di queste persecuzioni, c'era Paolo che era così convinto di sostenere la fede giudaica che pensò che, persino la violenza, potesse essere utile a raggiungere questo scopo. E, infatti, Paolo racconta la sua storia nel giudaismo senza vergogna: sapeva bene che quel modo di vivere la fede era il solo modo che gli era stato insegnato. La storia cambiò con la sua conversione.

Questo evento è così importante nella vita della prima comunità cristiana che viene raccontato per ben tre volte da Luca nel libro degli Atti degli Apostoli. Si racconta la sua “conversione” come una caduta da cavallo: Paolo montava al dorso di un cavallo, mentre si dirigeva a Damasco per l'ennesima violenta persecuzione contro i cristiani. Lungo la vita, “cadde da cavallo”. Secondo molti autori, non si trattò di una vera e propria caduta; si tratta di un'immagine metaforica, impiegata da Luca, per dire che san Paolo era “caduto” dall'alto delle sue convinzioni religiose. Da quel momento in poi, e dopo aver ricevuto il battesimo, Paolo cominciò ad annunciare la buona novella di Gesù ai pagani. Per tale motivo, questi viene ricordato come l'apostolo delle genti.

La missione di Paolo è avvenuta in due momenti. In una prima fase, questi visitava i vari villaggi pagani, qui si stabiliva, guadagnandosi da vivere. Come suo padre, Paolo di Tarso era un costruttore di tende e decise di annunciare il vangelo di Gesù, svolgendo regolarmente il suo lavoro. Infatti, al tempo, c'erano alcuni “filosofi” (epicurei e stoici) che vendevano la loro saggezza nelle piazze. Si

fermavano ai crocicchi delle vie o nelle grandi “agorà” del villaggio, facendo i loro bei discorsi. In cambio, ricevevano del denaro. Paolo non voleva confondersi con loro; in realtà, non voleva che la gente pensasse che il vangelo di Gesù fosse più o meno la stessa cosa dei bei discorsi dotti fatti dai filosofi. Così, si guadagnò da vivere, facendo il costruttore di tende e “approfittava” delle situazioni

di fraternità per annunciare il Vangelo. Molti si convertirono dal paganesimo al cristianesimo. Arrivato, a questo obiettivo, Paolo lasciava quel posto per dirigersi verso un altro luogo. Non perdeva, però, mai il contatto con le comunità lontane. Questo era mantenuto tramite delle lettere, utile strumento di comunicazione molto diffuso nell'impero romano per scopi commerciali, diplomatici o "relazionali". Con queste lettere, Paolo manteneva il contatto con le sue comunità lontane e continuava a guidarli nella fede. Per tale motivo le sue lettere sono considerate un altro modo attraverso il quale l'apostolo ha continuato ad annunciare il vangelo.

Questi ha dovuto affrontare importanti sfide culturali: ha parlato a persone che non avevano una vera esperienza religiosa e, quindi, doveva parlare il loro linguaggio (un linguaggio a loro comprensibile) per poter annunciare la novità e la bellezza di Gesù.

12. I VANGELI SINOTTICI

Nel Nuovo Testamento, ci sono quattro Vangeli; l'ordine cronologico di stesura dei Vangeli è: Marco (60 d.C.), Matteo (80 d.C.), Luca (90 d.C.) e Giovanni (100 d.C.).

12.1 Partiamo dalle origini

Il termine «vangelo» non viene inventato dagli agiografi (autori sacri che hanno scritto la Bibbia). Era un termine molto diffuso nel mondo greco-romano e significava «buona notizia» ed era di solito collegato col messaggio di una vittoria; indicava anche la ricompensa al messaggero per una buona notizia (ce lo attestano autori antichi da Omero a Plutarco) e il sacrificio alla divinità per la buona notizia ricevuta.

Era un termine di uso piuttosto diffuso nel culto imperiale. Nel mondo antico la figura del regnante veniva quasi sempre associata al mondo divino, poiché la salvezza e la fortuna del regno dipendevano da chi ne era a capo. Il re o l'imperatore era quindi considerato un uomo divino, la manifestazione terrena della divinità per garantire alla nazione pace e prosperità. Al sovrano, pertanto, veniva tributato un culto divino e ogni evento riguardante la sua casa (intronizzazione, vittoria sul nemico, nascita di un figlio) rappresentava per il popolo una buona notizia, un «vangelo». Lo documentano autori del II secolo d.C. come Appiano, Luciano ecc... La divinizzazione del sovrano divenne una prassi comune soprattutto per i popoli orientali: faraoni d'Egitto, imperatori persiani, seleucidi in Siria, ma si affermò con fatica nel mondo romano e fu reso obbligatorio solo al tempo di Domiziano (81-96 d. C.). Abbastanza vicina al significato di «vangelo» secondo il Nuovo Testamento è la famosa iscrizione di Priene (Asia Minore) risalente all'anno 9 a. C. Si tratta di un calendario, dove viene riportata la nascita dell'imperatore Cesare Augusto con queste parole: «il giorno natale del dio fu per il mondo l'inizio, per mezzo di lui, dei buoni annunci». L'imperatore Augusto veniva considerato

«salvatore» e perciò le città ellenistiche dell'Asia Minore iniziavano il nuovo anno il 23 settembre, giorno del suo compleanno. In questa iscrizione si hanno elementi comuni col significato di «vangelo» nel Nuovo Testamento: l'aspetto religioso (di dio) che include le «buone notizie» e il profilo narrativo-biografico.

In contrasto ai molteplici «lieti annunci» riguardanti i vari sovrani, si contrappose l'unica e vera «buona notizia», cioè il «Vangelo» di Cristo. Questa terminologia nel Nuovo Testamento assume un significato specifico e pregnante per indicare la salvezza operata da Gesù. Il termine «vangelo» compare 76 volte nel Nuovo Testamento.

12.2 Gesù «annunziato» nel Vangelo

La primitiva comunità cristiana capì che Gesù era la “buona notizia”, preannunciata nell'Antico Testamento. Il termine «vangelo», pertanto, venne usato per indicare anch'essa la sua opera globale, con particolare riferimento all'evento pasquale di passione, morte e risurrezione. Il «vangelo di Dio», predetto dai profeti, riguarda essenzialmente il «Figlio suo, nato dalla stirpe di David secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore» (Rm 1, 3-4). I discepoli dopo l'evento pasquale compresero che Dio era intervenuto nella storia in modo definitivo per mezzo del suo inviato Gesù. Essi ne erano i testimoni, ma soltanto dopo l'esperienza forte delle apparizioni del Risorto e l'effusione dello Spirito Santo vennero trasformati da timorosi spettatori in ferventi annunziatori. La vittoria pasquale di Gesù sulla morte costituiva veramente la «buona notizia» per eccellenza, perché segnava l'inizio del tempo escatologico predetto dai profeti, contrassegnato dalla pace messianica e dalla signoria di Dio sul mondo. Gesù divenne il motivo centrale del vangelo, «l'annunziato».

La testimonianza degli apostoli e degli evangelizzatori da essi scelti e autorizzati venne chiamata «vangelo». Essa rappresentava il tramite unico e indispensabile per conoscere e vivere l'evento-Cristo. Attraverso la predicazione apostolica, la buona notizia della venuta del regno di Dio si concretizzò nella professione di fede cristologica che Gesù era morto per i nostri peccati, che era stato innalzato alla destra di Dio e costituito Signore del mondo.

13. I «VANGELI» COME DOCUMENTI SCRITTI

Il «vangelo» di Cristo venne dapprima annunziato e diffuso solo oralmente nella Chiesa. Secondo la teoria della formazione dei sinottici, fu Marco l'inventore del genere «vangelo». Egli per primo avrebbe redatto in un racconto continuo le «memorie apostoliche» riguardanti la vicenda storica di Gesù e trasmesse dalla tradizione orale della Chiesa e altri evangelisti ne imitarono l'esempio, dando origine al «vangelo quadriforme», riconosciuto dalla Chiesa come espressione fedele dell'unico «vangelo» su Cristo. Si tratta dei quattro vangeli «canonici», cioè entrati a far parte del «canone», l'elenco dei libri considerati ispirati da Dio e quindi sacri che compongono la Bibbia.

Il «vangelo» costituisce l'essenza del cristianesimo, cioè del movimento religioso staccatosi progressivamente dal giudaismo dal I sec d.C., fondato sulla predicazione degli apostoli riguardo a Gesù Cristo. Gesù in realtà non lasciò alcun documento, quindi per conoscere il suo insegnamento e le sue opere è necessario rifarsi alla testimonianza dei discepoli, chiamati alla sua sequela fin

dall'inizio del suo ministero pubblico. I «vangeli» attuali rappresentano soltanto una documentazione scritta, ma piuttosto tardiva e parziale della predicazione apostolica. L'origine dei vangeli scritti presuppone una lenta formazione avvenuta in quattro tappe:

- 1- attività di Gesù;
- 2- tradizione post-pasquale;
- 3- raccolte presinottiche;
- 4- redazione dei vangeli.

1. La prima tappa: l'attività di Gesù con ogni probabilità partì dal suo villaggio di Nazaret per recarsi a ricevere il battesimo di Giovanni al fiume Giordano nell'anno 28 d.C. e di lì iniziò la sua attività pubblica, riconosciuto come maestro e come profeta. Il suo discepolato, però, ha caratteristiche proprie che lo distinguono da quello legato ad altri maestri giudaici. Gesù non si presentò come un rabbino fra tanti, ma come l'unico maestro, che esigeva dai suoi discepoli un'adesione totale alla sua persona. Inoltre il centro di interesse del suo insegnamento e del suo agire non era la Legge mosaica, ma la proclamazione del regno di Dio, che il Padre stava per instaurare attraverso la sua missione. Egli era il portavoce definitivo di Dio, il Verbo fatto carne e perciò le sue parole avevano un'autorevolezza assoluta, perché da esse dipendeva la salvezza eterna. Non si può provare scientificamente che i vangeli riproducano le parole testuali di Gesù, ma essi attestano che i suoi discorsi provocavano grande entusiasmo tra le folle. Gesù non parlava in modo astratto, ma usava un linguaggio semplice, popolare, immediato, comprensibile a tutti e ricco di immagini e di esempi. Come poi risulta dai vangeli, Gesù in questi anni di attività pubblica incominciò ad allenare i suoi discepoli a proseguire la sua opera evangelizzatrice. Chiaramente il messaggio di Gesù era profondamente legato alla sua persona e perciò, per trasmettere i suoi insegnamenti, era necessario rifarsi alla sua vita, alle sue azioni e ai suoi atteggiamenti. I discepoli furono testimoni oculari dei suoi miracoli, degli eventi straordinari che accompagnavano le sue parole e che non potevano che imprimersi nella loro memoria. L'evento pasquale della passione-morte-risurrezione di Gesù costituì certamente l'evento centrale della sua vita e divenne il motivo dominante della predicazione apostolica, cioè del kerigma, in quanto rappresentava l'essenza del «vangelo», della «buona notizia» per eccellenza. La risurrezione proiettò una nuova luce su tutta la vicenda terrena di Gesù. Le sue parole, i suoi fatti prodigiosi acquistarono una nuova dimensione e vennero rilette come attuazione del progetto salvifico di Dio Padre, contenuto nelle promesse salvifiche delle Scritture.

2. La seconda tappa: il periodo del vangelo orale

Il periodo della trasmissione orale del vangelo va dal 30 al 65/70 circa d. C. e fu sicuramente il più fecondo per la formazione della tradizione evangelica. È il periodo più "misterioso" e discusso dagli studiosi, perché le fonti per accedere a questo tempo sono costituite quasi esclusivamente dai testi neotestamentari, che sono documenti di fede. La comunità cristiana primitiva, guidata dagli apostoli, costituì l'ambiente vitale in cui la dottrina di Gesù e le sue opere salvifiche furono ricordate e approfondite alla luce delle Scritture e trasmesse attraverso la predicazione. Gli studiosi sono concordi nel riconoscere l'importanza della «predicazione» per la formazione delle diverse tradizioni sulla dottrina e sulla vita di Gesù. Essa era l'attività principale degli apostoli sotto la duplice forma di kerigma e di catechesi: a. Il kerigma, contenente l'annuncio della salvezza compiutasi attraverso la passione-morte-risurrezione di Gesù, costituiva il nucleo essenziale del vangelo ed era rivolto ai

non credenti; b. La catechesi, indirizzata ai battezzati, quindi a coloro che avevano già intrapreso un cammino di vita cristiana, consisteva nell'istruzione successiva, più articolata e completa; riguardava gli insegnamenti di Gesù e gli atti più rilevanti della sua vita pubblica. Il «vangelo» costituiva per i cristiani la norma di fede e lo statuto fondamentale per la loro condotta di vita. I discepoli di Gesù, fermamente persuasi della sua vittoria sulla morte, da evangelizzati divennero evangelizzatori, testimoni prescelti da Dio per annunciare a tutte le genti il messaggio della salvezza. Come appare con evidenza dagli Atti degli apostoli, la comunità di Gerusalemme rappresenta la cellula germinale del nuovo popolo di Dio inaugurato da Cristo. Qui ha origine la Chiesa e poi di qui si irradiò in Giudea, in Samaria e nell'impero romano. Il contenuto della predicazione apostolica emerge negli scritti del Nuovo Testamento, in particolare dai vangeli e dalla prima lettera ai Tessalonicesi. Il nucleo iniziale della predicazione apostolica, di intonazione kerigmatica, venne via via integrato con altro materiale derivato dalla catechesi. La riflessione costante sugli insegnamenti e sui fatti della vita di Gesù, per approfondire il senso della propria appartenenza alla comunità messianica da lui fondata e per conformare la propria condotta e il proprio stile di vita alla strada da lui indicata e dagli esempi da lui forniti, la preoccupazione di trasmettere fedelmente questo «sacrum depositum» diedero origine a varie raccolte scritte, dalle quali sono poi stati redatti i vangeli che sono giunti fino a noi. L'attualizzazione dell'insegnamento di Gesù comportava necessariamente degli adattamenti a livello linguistico per inculturarli anche nell'ambiente giudaico-ellenistico, a livello teologico, ecclesiale e morale, per interpretarli alla luce delle nuove acquisizioni dottrinali sul mistero di Cristo. Tutto questo, però, avveniva nella massima fedeltà alla tradizione, al dato storico, al carattere testimoniale.

3. La terza tappa: le raccolte presinottiche

Si possono individuare tre grandi raccolte che precedettero la fase redazionale dei vangeli. 1) La predicazione su Gesù non seguì l'ordine cronologico seguito dai quattro evangelisti, ma iniziò con il racconto della passione-morte-risurrezione di Gesù, che rappresenta quindi la prima raccolta evangelica; 2) La seconda raccolta è costituita dai «logia» del Signore, cioè i suoi insegnamenti. Tale raccolta fu denominata dai critici la fonte Q (dal tedesco Quelle = fonte), molto usata da Matteo e da Luca; 3) La terza raccolta fu quella riguardante i «fatti», cioè l'attività e le gesta di Gesù, non per un interesse storiografico o biografico, ma per accrescere la conoscenza e la fede nel mistero di Cristo, per proporre la sua vita come modello per la condotta dei credenti. Queste tre raccolte presinottiche più estese presuppongono anche l'esistenza di altri raggruppamenti minori, che possono essere probabilmente stati utilizzati per la redazione dei vangeli giunti sino a noi.

4. La quarta tappa: la redazione dei vangeli

Non è facile ricostruire la genesi dei quattro vangeli canonici, cioè il passaggio dalla fase orale della tradizione evangelica alla sua redazione scritta. Per tracciare una mappa dei vari passaggi dall'epoca storica di Gesù ai vangeli è particolarmente significativo il proemio di Luca in cui l'evangelista segnala l'esistenza di vari documenti scritti. Egli accenna poi agli avvenimenti accaduti, che per lui sono eventi di salvezza; parla dei testimoni oculari e dei «servitori della Parola» che li hanno trasmessi, facendo un chiaro riferimento alla tradizione orale. Indica poi lo scopo del suo lavoro, che è quello «di scriverne un resoconto ordinato» in modo che i lettori possano rendersi conto della

solidità degli insegnamenti ricevuti. Anche se non hanno una connotazione prettamente storica e biografica, i vangeli rivelano un'impronta narrativa, che li rende conformi alla tradizione biblica

veterotestamentaria. Le Scritture, infatti, manifestano l'azione di Dio nella storia, soprattutto attraverso l'interpretazione di fede dei suoi interventi in favore del popolo eletto. Tale carattere narrativo emerge in modo speciale in Marco, nel cui vangelo i racconti rappresentano circa l'80% dell'opera, mentre i *loghia*, sparsi in tutto il testo, appena il 20%. Nei vangeli, comunque, all'elemento narrativo si intrecciano anche l'aspetto teologico e didattico dell'attività di Gesù. Leggendo i vangeli emergono le tre fondamentali preoccupazioni degli evangelisti: 1 - evocare in maniera soddisfacente la storia passata di Gesù, il legame con le sue parole ed opere; 2 - attualizzare al presente la tradizione ricevuta; 3- il rapporto di Gesù con la Scrittura. L'evangelista «tradente e autore» La peculiarità dell'evangelista è quella di essere contemporaneamente «tradente e autore»: come tradente (colui che consegna) cerca e riporta racconti sulla vita di Gesù e i suoi discorsi, tramandati oralmente o per iscritto; come autore cerca di capire, interpretare, coordinare in unità organica il materiale di tradizione, a volte seguendo le singole tradizioni, a volte intrecciandole, a volte riassumendo o ampliando con elementi di altre tradizioni. Il Concilio Vaticano II traccia così il passaggio del Vangelo dalla predicazione allo scritto definitivo: "Gli autori sacri scrissero i quattro Vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte che erano state tramandate a voce o anche per scritto, alcune sintetizzando, altre spiegando con riguardo alla situazione delle chiese, osservando infine il carattere di predicazione. Sempre però in modo tale da riferire su Gesù con sincerità e verità. Essi infatti, attingendo sia ai propri ricordi sia alla testimonianza di coloro che fin dal principio furono testimoni oculari e ministri della parola, scrissero con l'intenzione di farci conoscere la verità delle cose sulle quali siamo stati istruiti" (DV 19).¹³ In altri termini essi non furono dei cronisti che registrarono i fatti giorno per giorno, ma dei veri catechisti, cioè scrittori che facevano rivivere un'esperienza per introdurre i lettori nel segreto della persona di Gesù. L'autore del Vangelo è uno scrittore impegnato nel rapporto vivo di fede con Dio, perciò cerca di comunicare la sua fede e il suo amore per Gesù e per il suo insegnamento. Pur essendo meno esatto di quello di un cronista, il suo racconto è molto più vero, più vivace e più ricco. L'attività redazionale degli evangelisti consistette nello scegliere e selezionare l'ampio materiale che la tradizione mise loro a disposizione per integrarlo nella propria visione teologica e spirituale. La diversità e insieme la somiglianza dei racconti evangelici, molto evidente nei tre sinottici, è dovuta anche alla necessità di predicare lo stesso vangelo a persone e ambienti diversi per sensibilità, cultura e problemi. Non si poteva predicare Gesù allo stesso modo a Gerusalemme, a Roma, a Corinto, ad Efeso, ad Atene. Nell'annuncio del vangelo bisognava tener conto degli ascoltatori, se si voleva essere concreti ed efficaci. I vangeli, prima di essere scritti, furono predicati nelle diverse città e paesi a gente di cultura e lingua diverse. Gli evangelisti non furono semplici raccoglitori di documenti, ma furono veri autori che dettero un piano e un ordine unitario alla loro opera in base alla loro sensibilità e alle necessità delle comunità apostoliche per le quali scrivevano. Perché 4 vangeli? Coloro che avevano scritto su Gesù, gli eventi della sua vita, le sue opere, il suo messaggio erano ben più di quattro, fu dunque necessario rimettere ordine e fare chiarezza perché nessun lettore venisse disorientato da scritti incompleti e di dubbia origine apostolica. Per farlo in maniera scientifica occorreva eseguire «ricerche accurate», che vagliassero i vari documenti, ma soprattutto interrogassero i testimoni ancora in vita. In mezzo al pullulare di numerosi vangeli si impose, dunque, una cernita per conservare integro e genuino l'insegnamento di Gesù. Qui entrò in scena il «Magistero della Chiesa apostolica», che stabilì quali scritti fossero ispirati, rispecchiassero meglio la catechesi apostolica e fossero meglio capaci di perpetuare l'insegnamento di Gesù. Molti testi furono scartati e divennero "vangeli apocrifi", e altri furono approvati e ritenuti ufficiali, quindi accolti nel canone: sono i quattro scritti di Marco, Matteo, Luca e Giovanni.

14. VERSIONI ANTICHE E MODERNE DELLA BIBBIA

Le versioni antiche di origine giudaica

Le traduzioni antiche della Bibbia si distinguono in due categorie: 1. quelle di origine giudaica e riguardanti solo l'AT; 2. quelle di origine cristiana che riguardano sia l'AT che il NT.

a. Il Pentateuco Samaritano

Non è propriamente una versione del Pentateuco ebraico, ma ne rappresenta una differente tradizione testuale formatasi a seguito della scisma fra la comunità religiosa dei Samaritani e il Giudaismo ufficiale (IV secolo a.C.). Tra il Pentateuco samaritano e la Bibbia Ebraica ci sono circa 6000 differenze. Si tratta di differenze ortografiche che non intaccano il significato del testo. Ci sono, poi, delle varianti intenzionali, volte a giustificare il culto della comunità samaritana.

b. La versione della Settanta (LXX)

La più antica traduzione del testo ebraico dell'Antico Testamento fu in greco ed ebbe inizio nel sec. III a.C. ad Alessandria d'Egitto. La denominazione di "versione della LXX" nacque in relazione alla sola versione del Pentateuco, da cui cominciò l'opera di traduzione. In seguito, l'appellativo fu esteso alla versione di tutti i libri appartenenti al canone ebraico, ai quali si aggiunge la traduzione di altri libri, facenti parte del "canone alessandrino" e quindi deuterocanonici rispetto alla Bibbia ebraica, il cui originale in lingua semitica è perduto.

Sull'origine della versione della LXX possediamo due fonti principali in greco. La prima è la Lettera di Aristeo a Filocrate, la cui datazione, molto discussa, oscilla fra il II e il I sec. a.C., detta anche dello "Pseudo.Aristea", perché si tratta di uno scritto pseudoepigrafico. La seconda è la "rielaborazione" delle lettera contenuta nelle *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio. Ad esse si aggiungono le notizie tratte dalla tradizione rabbinica e dalle opere dei Padri della Chiesa. In questi documenti il numero dei traduttori oscilla tra 70 e 72; tale oscillazione dipende dalla necessità di dividere la cifra per 12, il numero simbolico delle tribù di Israele. Su sollecitazione del sovrano Tolomeo II, il sommo sacerdote nominò 72 eruditi, sei scribi per ciascuna tribù di Israele (12). Stabilitisi nell'isola di Faro, completarono la traduzione in 72 giorni. Accanto a questa leggenda, ne nasce un'altra: questi 72 saggi avrebbero lavorato separatamente nelle loro celle e avrebbero prodotto lo stesso testo in maniera indipendente. Solo al termine del lavoro, comparando fra loro le versioni, avrebbero constatato l'identità delle traduzioni. Tale leggenda sorse per affermare il carattere ispirato della traduzione.

Epoca e luogo della versione

Per la versione dei LXX è possibile stabilire una cronologia di massima che pone l'inizio, come s'è detto, nella prima metà del sec. III a.C.. Il lasso di tempo tra inizio e fine dell'opera di traduzione è notevole. È impresa ardua per noi cercare di stabilire quale siano i motivi che, nel III secolo a.C., hanno spinto a intraprendere la prima versione biblica della storia. Le fonti attribuiscono l'iniziativa al sovrano tolemaico (Tolomeo II Filadelfo) per due motivi: o per desiderio di conoscere la Legge degli Ebrei, secondo i cui dettami vivevano le colonie giudaiche d'Egitto, tra cui primeggiava per importanza quella di Alessandria o per interesse culturale, cioè per arricchire ulteriormente la biblioteca di Alessandria. Nell'epoca moderna, a causa dello scarso credito dato alla Lettera di Aristeo come fonte storica, sono state avanzate alcune ipotesi che considerano la traduzione una risposta alle esigenze della comunità ebraica di Alessandria. Si è parlato dunque di esigenze culturali e liturgiche,

secondo le quali era necessario possedere testi in greco per persone che vivevano in un paese di lingua greca e non dovevano più comprendere l'ebraico. Accanto a queste sono state indicate esigenze culturali, religiose, pedagogiche e catechetiche: la traduzione serviva alla lettura personale e all'educazione. Infine, si sono scorti nell'impresa scopi apologetici e missionari: permettere agli Ebrei di difendersi dall'accusa di idolatria e favorire il proselitismo.

In questi ultimi anni, sono state formulate ipotesi nuove che rivalutano le testimonianze antiche a favore dell'iniziativa ufficiale: la traduzione in greco avrebbe reso la Legge ebraica una greca per i Giudei di lingua greca, l'avrebbe cioè inserita nel sistema giudiziario tolemaico. Oppure si sarebbe trattato di colmare una lacuna nella sezione legislativa della biblioteca di Alessandria.

La versione della LXX è servita da base per altre versioni antiche. Occorre anche notare che nel NT viene molto spesso citato l'AT; talvolta viene ripreso nella sua versione originaria, altre volte, la ripresa è divergente dalla Bibbia ebraica, talvolta, infine, nella versione della LXX.

La lingua della versione della LXX rappresenta un fenomeno interessantissimo sia dal punto di vista strettamente grammaticale e morfologico, sia da quello lessicale. È testimone prezioso della storia del giudaismo ellenistico, perché mostra le equivalenze scelte dai traduttori nella loro opera di transculturazione del pensiero biblico dalla mentalità semitica a quella greca indoeuropea. La lingua della versione della LXX è importante per capire come si è evoluta l'esperienza religiosa del giudaismo. Le tecniche di traduzione adottate vanno dall'aderenza totale e talvolta pedissequa di una versione letterale fatta parola per parola (soprattutto in punti in cui il traduttore dà l'impressione di non aver capito un testo) a una certa libertà, con una versione "ad sensum" quando lo richiedevano anche le esigenze letterarie. I traduttori del Pentateuco, che è poi servito da modello per la versione dei libri successivi, sia perché il primo ad essere tradotto, sia perché il testo più normativo per il Giudaismo, hanno operato una scelta equilibrata: pur restando fedeli al testo ebraico, hanno evitato una traduzione "ad verbum" che avrebbe dato origine a un greco "troppo poco greco".

Si può notare un progressivo affermarsi della traduzione più letterale con il passare del tempo: i libri tradotti più tardi presentano uno stile più ebraizzante degli altri.

Per noi, la versione della LXX riveste una grande importanza: essa ha rappresentato la Bibbia della Chiesa primitiva e ne ha improntato il linguaggio tecnico teologico.

14. IL CANONE DELLE SCRITTURE

Tutte le Chiese cristiane hanno sempre attribuito autorità alla Bibbia. Questo testo sacro, autorevole e normativo, le ha sempre guidate e continua a guidarle nel loro parlare e nel loro agire. Ma anche l'autorità della Bibbia è stata sottoposta a critiche e contestazioni e non solo dall'esterno. Molti cristiani trovano la Bibbia estranea alla vita quotidiana; la sua lettura, specialmente nel caso di alcuni libri dell'AT, risulta difficile e problematica, proprio ora che una miriade di edizioni e traduzioni della Bibbia ha invaso il mondo. Il movimento ecumenico ha indubbiamente favorito la conoscenza della

Bibbia, ma ha fatto emergere alla coscienza di tutti il dato di fatto che la Bibbia viene letta in modi diversi nelle diverse Chiese cristiane. I metodi della critica letteraria e storica applicati alla Bibbia si associano al timore – ancora per molte persone – che esse finiscano per distruggere l'autorità della Bibbia e della stessa fede; gli avvenimenti riportati nella Bibbia e che la Bibbia per prima dichiara importanti, anzi fondamentali, sono accessibili soltanto nell'interpretazione degli autori biblici: pertanto, riuscire a penetrare al di là della loro interpretazione al fine di cogliere la fatticità dell'evento e quindi la sua credibilità, è impresa difficile.

Ma la critica letteraria e storica ha fatto emergere le diversità delle tradizioni confluire sia nell'AT che nel NT, tradizioni che sono in rapporto stretto con tempi diversi e con situazioni storiche precise. La Bibbia è la raccolta di queste tradizioni e testimonianze, anche diverse tra loro: ma quale tradizione o testimonianza è autorevole o più autorevole?

Le tradizioni bibliche, così vincolate alla situazione storica del popolo di Israele e della Chiesa primitiva, hanno messo in luce la "storicità" del messaggio: gli scrittori biblici cercarono di parlare e di agire in risposta alle sfide e ai bisogni del loro tempo. In tal modo, questa "storicità" ci rende consapevoli della distanza storica che le separa dal lettore della Bibbia di oggi. Come colmare questa distanza? In che modo parlare oggi di autorità della Bibbia?

L'autorità è una realtà attuale solo quando gli uomini la "sperimentano" come autorità, anche se supera l'esperienza umana.

La Bibbia è un documento letterario e occupa un posto privilegiato nella storia dell'umanità. Storia, civiltà, cultura dell'occidente e dell'oriente sono sotto gli occhi di tutti quale prova della "forza" creatrice e trasformatrice della Bibbia stessa. La storia della Chiesa dimostra che la Bibbia nel passato è stata fonte ispiratrice della fede autentica.

L'autorità della Bibbia è un dato irrefutabile. In che senso?

La Bibbia è Parola di Dio in linguaggio umano e, quindi, è un testo normativo. La fede scopre la Parola di Dio nella Bibbia, ma non fa della Bibbia la Parola di Dio. Infatti, la Bibbia è "ispirata" da Dio.

Come e perché la Chiesa "ritiene sacri e canonici" i libri dell'AT e del NT?

Canone

Per San Paolo, la parola "canone" (in greco *kanon*) è la norma che governa e guida tutti quanti vivono nella pace e nella misericordia di Dio. Quindi, "canone" indica tutto ciò che è normativo per il parlare e l'agire cristiano. A cominciare dal IV secolo, il canone indica l'elenco delle Sacre Scritture riconosciute ufficialmente dalla Chiesa. Nel 351, Sant'Atanasio elenca i libri dell'AT e del NT e li chiama "inclusi nel canone" e ritenuti come divini. Li contrappone ai libri apocrifi, che gli eretici mescolano erroneamente con le Scritture divinamente ispirate.

Dopo il Concilio di Trento, per distinguere i libri non accolti nel canone dai Riformatori Luterani, Sisto da Siena introdusse la distinzione tra protocanonici e deuterocanonici. I protocanonici sono i libri che la Chiesa post-apostolica ha accettato nel canone, senza discussione. I deuterocanonici sono quelli la cui canonicità è stata discussa in alcune Chiese, prima di essere accolti definitivamente nell'elenco dei libri ispirati. I deuterocanonici sono 7 per l'AT (Tb, Gdt, 1.2 Mac, Bar, Sir, Sap, Dan 13-14; Est 10,4-16.24) e 7 per il NT (Eb, Gc, Gd, 2.3 Gv, 2Pt e Ap).

La Bibbia cattolica e quella protestante oggi non si distinguono per quanto riguarda il NT: riportano gli stessi libri e nello stesso ordine. Permane la differenza per l'AT: i deuterocanonici dei cattolici vengono chiamati apocrifi dai protestanti e figurano con questo titolo in appendice all'AT. In altre parole, l'AT dei protestanti coincide con la Bibbia ebraica, che riporta solo i libri protocanonici dell'AT cattolico.

Conclusione

Con canone e libri canonici, si intendono due realtà connesse tra loro: il *canone* indica la lista ufficiale di quei libri che la Chiesa accoglie e riconosce come parte della sua fondazione a comunità di fede; ma, in quanto canonici, quei libri servono come norma profetica e apostolica di ciò che è proprio e legittimo nella trasmissione della Verità rivelata.

15. Il Canone dell'Antico Testamento

a) Nel 130 a.C. ca., già esisteva nel Giudaismo un solido nucleo di libri autorevoli e normativi, divisi in tre gruppi: Torah, profeti e altri scritti. Così li chiama e li ricorsa l'autore del Prologo greco al libro del Siracide che spiega tutte le difficoltà che ha incontrato per tradurre in greco il libro del nonno Gesù.

Molti e importanti insegnamenti ci sono dati dalla legge, dai profeti e dagli altri scritti successivi, per i quali è bene dar lode a Israele quanto a dottrina e sapienza. Però non è giusto che ne vengano a conoscenza solo quelli che li leggono, ma è bene che gli studiosi, con la parola e con gli scritti, si rendano utili a quelli che ne sono al di fuori. Per questo motivo, mio nonno Gesù, dopo essersi dedicato per tanto tempo alla lettura della legge, dei profeti e degli altri libri dei nostri padri, avendone conseguito una notevole competenza, fu indotto pure lui a scrivere qualche cosa su ciò che riguarda la dottrina e la sapienza, perché gli amanti del sapere, assimilato anche questo, possano progredire sempre più nel vivere in maniera conforme alla legge. Siete dunque invitati a farne la lettura con benevola attenzione e ad essere indulgenti se, nonostante l'impegno posto nella traduzione, sembrerà che non siamo riusciti a rendere la forza di certe espressioni. Difatti le cose dette in ebraico non hanno la medesima forza quando vengono tradotte in un'altra lingua. E non solamente quest'opera, ma anche la stessa legge, i profeti e il resto dei libri nel testo originale conservano un vantaggio non piccolo. Nell'anno trentottesimo del re Evèrgete, anch'io, venuto in Egitto e fermatomi un poco, dopo avere scoperto che lo scritto è di grande valore educativo, ritenni necessario adoperarmi a tradurlo con diligente fatica. In tutto quel tempo, dopo avervi dedicato molte veglie e studi, ho portato a termine questo libro, che ora pubblico per quelli che, all'estero, desiderano istruirsi per conformare alla legge il proprio modo di vivere. (Prologo del Siracide)

Nel prologo, che ho trascritto, ci sono dati importanti di estrema chiarezza:

1. Israele può già contare su un patrimonio di scritti dei Padri: due gruppi già completi e praticamente chiusi, la Torah e i Profeti, nonché un terzo gruppo ancora aperto, "gli altri scritti".
2. I molti insegnamenti contenuti in quei libri sono stati e sono ancora per Israele la norma di sapienza perché gli Israeliti possano progredire sempre di più in una condotta di vita conforme all'insegnamento dei Padri.
3. In quel tempo, forse si è già conclusa la versione in greco dei libri scritti in ebraico, per istruire gli Ebrei che vivevano nella diaspora e parlavano la lingua greca (LXX)

La Torah (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio) era un'entità ben definita, che aveva ricevuto la sua "integrità" forse nell'anno 400 a.C. ca.

Lo stesso si può dire dei Profeti. Questo gruppo fa convogliare i dodici libri dei 12 profeti minori in un unico libro e insieme ai tre maggiori (Isaia, Geremia, Ezechiele) li chiama "Profeti posteriori". Questo gruppo rievoca i personaggi principali della storia biblica.

Le tre collezioni non si sono formate all'improvviso, ma sono il frutto della coscienza di Israele, che è nata e si è sviluppata lungo la storia. Un popolo non comincia la sua storia scrivendo libri. Prima si vive, poi si scrive per ricordare ciò che si è vissuto e si è compreso, presentandolo come

lezione di vita per le future generazioni. Tutto questo è ancora più vero nel caso di Israele, che, fin dal patriarca Abramo e da Mosè, ha la coscienza di fede che Dio lo ha scelto e lo ha unito a sé mediante un'alleanza che penetra la sua esistenza di "popolo di Dio". Questa consapevolezza di fede ha accompagnato le tradizioni orali, le prime forme scritte e le sue riletture, le prime collezioni fino al testo definitivo. Una canonicità implicita, reale e consapevole, accompagna e sostiene tutto il complesso di formazione letteraria che memorizza storia, eventi, istituzioni, riti, canti, voci profetico-carismatiche, esperienze di vita, novelle edificanti.

Nel tempo che intercorre dal Siracide al secolo I dell'era cristiana, il Giudaismo palestinese conferma i primi due blocchi della Torah e dei Profeti come già conclusi e definitivi. Ma riconosce anche il carattere sacro di altri quattro libri, appartenente al terzo blocco. Verso il 95 d.C., lo storico giudaico Giuseppe Flavio parla di 22 libri, ritenuti divinamente ispirati.

In passato, si riteneva che i Giudei della Diaspora ad Alessandria d'Egitto avessero un canone più ampio di quello posseduto dai loro fratelli in Palestina. Di questo canone più lungo ne darebbe prova la Settanta. Ma questa ipotesi è, ormai, superata!

La versione della LXX si è sviluppata nell'arco di due-tre secoli e non può essere la prova di un canone. Anche la biblioteca di Qumran, sopravvissuta alla crisi del 70 d.C., non prova l'esistenza di un canone biblico preciso. Testimonia un canone biblico chiuso rispetto a Torah e Profeti, mentre per il terzo gruppo si sono delle incertezze.

Anche il NT cristiano è testimone dell'incertezza ebraica quanto al terzo gruppo di scritti, a cui Luca dà il titolo di "salmi", il libro più rappresentativo e più letto del gruppo. Neppure le citazioni dell'AT negli scritti del Nuovo risolvono il problema. La chiesa cristiana delle origini non ha ereditato dal Giudaismo un canone ben preciso, quanto al gruppo degli "altri scritti". Con la distruzione del tempio di Gerusalemme nel 70 d.C., la religione giudaica divenne la religione del "libro"; perciò, divenne necessario fissare il canone. Sembra che si parli di un canone ebraico definitivo (limitato ai 24 libri dell'attuale Bibbia ebraica) verso l'inizio del III secolo d.C. Le Scritture di Israele sono le Scritture sacre di Gesù. Due fattori contribuirono a chiarire la questione del canone cristiano dell'AT: l'eresia di Marcione e l'opposizione del Giudaismo per un canone breve.

Marcione era un eretico e nel II secolo ritenne le Scritture di Israele non avevano importanza per i cristiani ed erano da attribuire a un Dio malvagio. Molti autori (Giustino, Ireneo e Origene) difesero l'AT: serviva per comprendere pienamente la salvezza che Dio offre all'umanità. La difesa di questo gruppo di libri portò con sé il problema della loro estensione. Sulla canonicità di questi libri si discusse sino al V secolo. Tra gli autori che affrontarono questo problema ci fu San Girolamo che sosteneva l'ipotesi di un canone ristretto, cioè di un elenco che comprendeva solo libri scritti in ebraico.

Nel Concilio di Trento (1546), si stabilì il canone definitivo delle Scritture per reagire contro i Riformatori protestanti, che avevano optato per un canone ebraico breve.

15. IL CANONE DEL NUOVO TESTAMENTO

Anche la storia del canone del Nuovo Testamento è complessa, anche se riguarda un gruppo di scritti composti nell'arco di meno di un secolo.

Gesù conosce le Scritture di Israele; alcuni studiosi lo descrivono, definendolo "un Ebreo marginale di una città marginale dell'Impero romano". Con questa espressione, intendono semplicemente dire che Gesù nasce "Ebrei", perché Ebrei erano i suoi genitori ed ebraica è la cultura e l'esperienza religiosa in cui cresce e si forma. Perciò, Gesù conosceva bene le Scritture d'Israele e, in qualche modo, dà ad esse un valore definitivo. Infatti, queste Scritture trovano compimento in Lui e nella sua opera: Egli, il Messia-figlio di Dio, riconosce il valore sacro e divino degli Scritti di Israele, ma dà inizio anche ad una Tradizione nuova.

Gesù usa una frase tipica: “Vi è stato detto [...] ma io vi dico”. Con questa frase, molte volte riportata nei Vangeli, rivela da una parte la normatività delle Scritture antiche, e rivela anche il suo essere “canone”, cioè nuovo punto di riferimento per i credenti. Nei vangeli scritti, ma anche nella narrazioni orali (che circolavano prima della loro stesura), gli apostoli svelano la “normatività” e la “canonicità” delle parole e delle opere di Gesù.

Gli apostoli sanno di aver ricevuto da Gesù la missione di rendere testimonianza alla rivelazione di Lui, conservandola, spiegandola, applicandola alle nuove situazioni, sempre illuminati dallo Spirito di Gesù risorto e vivente. In questo modo, alla canonicità-normatività dell'opera di Gesù testimoniata nella predicazione autorevole degli apostoli su Gesù, si aggiunge la canonicità-normatività dell'opera e della parola orale e scritta della Chiesa apostolica.

Due fattori contribuirono nel secolo II alla delimitazione più precisa del canone nel Nuovo Testamento: l'eresia di Marcione e l'eresia dello gnosticismo.

Abbiamo già parlato di Marcione. Questi rifiutava tutto l'AT: lo riteneva il prodotto di un Dio cattivo e, perciò, inutile e dannoso per i cristiani. Questi rifiutò anche parte dell'attuale NT: riconobbe l'autenticità solo di 10 lettere di Paolo e del Vangelo di Luca. Marcione rifiutò tutti i riferimenti al Dio di Mosè. Se Marcione riuscì a fare questa operazione, ciò può significare solo una cosa: al suo tempo, circolava già un canone molto più ampio.

L'eresia dello gnosticismo si muoveva in modo totalmente diverso da Marcione: gli gnostici ritenevano di avere contatti diretti e segreti con Gesù risorto e, perciò, scrissero nuovi vangeli e nuove lettere.

Nella storia di formazione del canone cristiano nel Secolo II, ebbe un ruolo importante un documento chiamato "Frammento Muratoriano". Questo riconosce valore normativo solo ai quattro Vangeli, agli Atti degli Apostoli, a 13 lettere di Paolo e a 3 lettere apostoliche, all'Apocalisse di Giovanni. Esclude dei testi contagiati da idee marcionite e gnostiche (che non entreranno mai a far parte del Canone). Il più antico canone del NT risale a Sant'Atanasio (367), chiamato il Canone dei 27 libri, che sarà riconosciuto come tale dal Concilio di Trento.

Criteri della canonicità

1. L'origine apostolica del libro
2. la conformità alla fede apostolica
3. Uso liturgico

3. La provenienza apostolica di un libro fu determinante per la sua inclusione nel canone. La Chiesa post-apostolica riconosceva lo stretto arco di tempo in cui fu messo scritto il Nuovo Testamento, ad opera degli Apostoli e dei loro collaboratori. Ma tale provenienza rischiava, anche per il costume letterario ancora in uso della "pseudepigrafia" (opera fittizia) di far coincidere l'origine apostolica di un libro con la sua paternità apostolica.

2. La conformità del libro alla "regola di fede", trasmessa dai apostoli, portò al rifiuto delle eresie di Marcione e degli gnostici.

3. L'uso liturgico: per Sant'Agostino questo criterio fu quello più importante. Grazie ad esso i deuteroapocritici dell'AT furono accolti nel canone.

La Costituzione *Dei Verbum* (1965)

La storia del canone dell'AT e del NT è da conoscere, ma è anche un dato di fede. La definizione del canone è il primo atto solenne del Magistero della Chiesa post-apostolica nei confronti della Rivelazione (manifestazione) di Dio nella storia. Nel fare ciò, la Chiesa è stata "aiutata" dallo Spirito Santo, che è all'origine della rivelazione e della Sacra Scrittura.

Il canone cristiano è bipartito: Antico e Nuovo Testamento. La croce e la resurrezione del Cristo, insieme alla universale missione della Chiesa, contribuirono a collocare le esperienze rivelatrici di Israele in un nuovo contesto di compimento. Nel dialogo con il mondo giudaico, si preferisce usare il binomio Primo Testamento-Secondo Testamento: in tal modo si riconosce la pari dignità dei due gruppi di testi e si pone l'accento sull'elemento cronologico (che ne determina la differenza).

IL MISTERO DELLE SCRITTURE

Parlare del mistero delle Sacre Scritture significa comprendere la loro origine divina, ma anche la loro storicità; significa in qualche modo chiamare in causa Dio. Infatti, quando parliamo di autorità della Bibbia, bisogna confrontarsi con due principi di fede fondamentali: la Bibbia è Parola di Dio, la Bibbia è ispirata da Dio. Soltanto il riferimento a Dio rende sacre le Scritture e le rende anche canoniche e normative: sacralità e canonicità delle Scritture sono dimensioni inseparabili, perché soltanto l'autorità che viene loro da Dio le rende normative e necessarie per la salvezza.

Questo rapporto delle Scritture con il mistero di Dio è riconducibile a tre riferimenti: alla Parola di Dio Padre, incarnata nel Figlio Unigenito Gesù Cristo; allo Spirito di Dio, che è all'origine della Parola di Dio anche nella forma di libro; finalità delle Scritture, che è quella di offrirci "la sapienza che conduce alla salvezza per mezzo della fede in Gesù Cristo" (2Tm 3,15) e di mantenere viva la speranza.

Scritture Sacre e Parola di Dio

Ebraismo e Cristianesimo sono religioni della Parola: è questa vivente Parola di Dio che essi invitano ad "ascoltare" quando si leggono i Sacri Libri. Per Israele, secondo quanto scrive il profeta Amos, i giorni più buii sono stati quelli del silenzio di Dio. Il teologo cristiano che scrive la lettera agli Ebrei riassume tutta l'avventura di Dio con l'umanità in termini di parola: "Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio [...], che tutto sostiene con la sua parola" (Eb 1,1-4). Per l'evangelista Giovanni, la Parola eterna di Dio, preesistente alla creazione del mondo, si è fatta carne in Gesù Cristo.

La Costituzione "Dei Verbum" del Concilio Vaticano II

Qual è il rapporto tra le Sacre Scritture ebraiche e cristiane e la Parola di Dio? Secondo la Costituzione Dogmatica "Dei Verbum" del Concilio Vaticano II (18 novembre 1965), il rapporto è molto stretto. La rivelazione di Dio è contenuta nei libri ispirati, che perciò sono considerati vera parola di Dio. Ciò nonostante, questa costituzione dogmatica afferma che le Sacre Scritture hanno anche una dimensione umana e storica. Infatti, definisce gli agiografi, ovvero gli scrittori di cose sacre che materialmente hanno messo per iscritto i vari libri della Bibbia "veri autori" che collaborano con Dio autore. Bisogna chiarire questa affermazione, perché potrebbe sembrare contraddittoria. Dio ha manifestato nelle Sacre Scritture la sua volontà di salvare gli uomini e lo ha fatto per mezzo di uomini e alla maniera umana. Ciò significa che nella stesura della Bibbia, avvenuta in un arco temporale estremamente ampio, gli autori hanno collaborato in maniera attiva con il progetto di salvezza di Dio, non annullando la loro creatività, la loro capacità espressiva e stilistica. Perciò, questo importante documento della Chiesa può affermare che la Bibbia è Parola di Dio in parole umane.

In nessun luogo della Bibbia, incontriamo direttamente la Parola di Dio: essa ci viene annunciata e proclamata tramite questo o quell'altro uomo di Dio, sempre alla maniera umana e in linguaggio umano. E la "Dei Verbum" sottolinea che Dio vuol parlare agli uomini "come ad amici", perciò "sposa" un linguaggio perfettamente comprensibile agli uomini, ovvero il linguaggio da loro parlato.

Già Israele intravedeva questa relazione feconda tra Dio e l'uomo. Infatti, nel libro dell'Esodo (citato anche dalla "Dei Verbum" 2), si dice che il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con un suo amico. Il Dio della Bibbia parla al popolo tramite uomini veri, alla maniera umana, nella storia e nell'esistenza degli uomini, nel loro linguaggio. Le Scritture Sacre non conoscono altra Parola di Dio.

Possiamo tentare di ricostruire così l'intima connessione tra Sacre Scritture e Parola di Dio nella storia di Israele. I patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe raccontano le avventure della loro esistenza, segnata dalla chiamata e dalla promessa di Dio e guidata dal Dio dell'Alleanza verso un grande futuro. La Parola di Dio trova, già nei racconti orali, la sua prima manifestazione umana e storica. Tutta la storia degli interventi di Dio deve essere raccontata via via ai figli di ogni generazione, perciò Dio parla attraverso la storia narrata e continuerà a parlare attraverso il libro allorché le tradizioni orali saranno affidate alla memoria scritta, definitivamente fissata.

Il libro della Legge, trovato al re Giosia durante i lavori di restauro nel tempio, è all'origine di una radicale riforma religiosa e la ispira. Quando, dopo l'esilio, la Torah assunse l'attuale estensione letteraria del Pentateuco, la sua lettura commentata per un'intera settimana fu al centro di una grande liturgia penitenziale di tutto il popolo, chiamato a riascoltare la Parola di Dio prima di rinnovare l'Alleanza. Ascoltare la Torah equivaleva ad ascoltare la Parola di Dio.

L'equazione è ancora più forte quando si è in presenza della Parola profetica, orale e scritta. Il profeta nella Bibbia non è l'indovino: è il portavoce di Dio, colui che porta un messaggio da parte di Dio. Chi non ascolta il profeta, non ascolta Dio.

Il Giudaismo post-biblico fa della sacralità dei libri dei padri il caposaldo della sua fede.

Gesù e la Chiesa apostolica fanno propria questa concezione del Giudaismo. L'autorità inconfutabile delle Scritture viene proclamata e professata con formule lapidarie, come: "sta scritto"; "affinché si adempisse la Scrittura". Proprio perché esistono già le antiche Scritture che sono per Gesù e per gli apostoli "Parola di Dio", le memorie scritte di Gesù e degli apostoli vanno a completare quelle e ne partecipano l'autorità divina.

Gesù è la Parola di Dio fatta carne: non è solo il legittimo interprete della Legge e dei Profeti, ma colui che è venuto a portare a compimento questa alleanza. In questo atteggiamento di "completamento", ha il coraggio di porsi in contrasto con la Legge: "Vi è stato detto [...] ma io vi dico" (Mt 5,21-48). La Parola di Dio non proviene a Gesù dall'esterno, come accadeva ai profeti. Gesù esprime la sua consapevolezza di essere il supremo rivelatore del Padre. Gli stessi apostoli, forti dell'autorità che derivava loro dalla missione ricevuta da Gesù, predicano anch'essi "la parola di Dio". Allora non meraviglia che la Chiesa apostolica ponga accanto alle antiche Scritture di Israele, anche le memorie scritte della vita, dell'opera e delle parole di Gesù, nonché le memorie scritte degli stessi apostoli.

L'ISPIRAZIONE DELLE SCRITTURE

La "Dei Verbum" n. 9 afferma che la Sacra Scrittura è Parola di Dio, perché scritta per ispirazione dello Spirito Santo. Lo "Spirito di Dio" è il titolo privilegiato che l'AT dà alla potenza di Dio in azione, sottolineandone la forza creatrice, la misteriosità, l'imprevedibilità, la perenne novità. Lo stesso vale per il NT: lo Spirito Santo inaugura il ministero pubblico di Gesù. In una sola parola, secondo l'AT e il NT, lo Spirito di Dio trasforma gli uomini in carne ed ossa in "carismatici", uomini dello Spirito, i quali in virtù del dono dello Spirito sono chiamati e inviati da Dio ad agire e a parlare in nome suo.

La presenza e l'azione dello Spirito di Dio nei libri sacri appare una conseguenza del tutto logica della presenza e dell'azione dello Spirito nella storia della salvezza e nella parola profetica. Le Sacre Scritture sono il momento privilegiato della conservazione e della trasmissione della divina Rivelazione in eventi e parole. Così lo Spirito non poteva assentarsi proprio nel momento in cui la

Rivelazione storica diventava racconto scritto che avrebbe così raggiunto gli uomini di tutti i tempi per costituire il popolo di Dio. Pastori ispirati e profeti ispirati costituiscono insieme la storia divina-umana della salvezza, preparano e suffragano gli scrittori ispirati.

La prima professione ufficiale ed esplicita della Chiesa che noi conosciamo sull'origine divina dell'AT e del NT, è il canone del Concilio I di Toledo (ca. 400 d.C.). Il Concilio di Firenze (1442) riprende questa formulazione "Dio autore dell'AT e del NT", ma la giustifica con l'ispirazione: esso ritiene che tutti e due i testamenti siano stati scritti sotto l'ispirazione del medesimo Spirito Santo.

Il Concilio di Trento affrontò la questione del canone nella Sessione IV (8 aprile 1546). Non trovò errori circa l'origine divina e l'ispirazione delle Sacre Scritture. Dovette rispondere alle scelte dei riformatori che, per l'AT, optavano per il canone ebraico, escludendo i "deuterocanonici". Dunque, il Concilio Tridentino riprende la formula tradizionale di "Dio autore dell'AT e del NT", definisce i libri del canone con gli aggettivi "sacri e canonici". Quando parla delle tradizioni non scritte, usa il verbo "dictare" per esprimere l'azione dello Spirito Santo: il verbo, usato per le tradizioni orali che non avevano una formulazione verbale definitiva, non significa precisamente "dettare". Non si tratta di una dettatura verbale, ma equivale nel latino medievale, a "suggerire, insegnare".

Il Concilio Vaticano II afferma con precisione che le verità divinamente rivelate furono scritte per ispirazione dello Spirito Santo. I pilastri della verità dell'ispirazione biblica sono 3:

1. L'ispirazione biblica va letta e compresa dentro il tema generale della Rivelazione, finalizzata alla trasmissione e alla conservazione in forma scritta della Parola di Dio e della sua verità.
2. In virtù dell'ispirazione, Dio diventa autore delle Sacre Scritture.
3. Gli autori umani della Scrittura sono chiamati "veri autori". Lo Spirito Santo ha ispirato gli scrittori, non ha fatto loro un dettato. Dio è autore delle Scritture, ma non è il compositore letterario. Dio è autore perché ha agito attraverso uomini veri nel pieno possesso delle loro facoltà e capacità.

La fede cristiana chiede all'intelligenza umana di riflettere sulla verità rivelata e a darne ragione; ciò è vero anche del dogma dell'ispirazione, in virtù del quale la Bibbia è Parola di Dio per noi.

Sappiamo già che la Bibbia è un complesso di libri di genere letterario diverso, composti nell'arco di un millennio, da più autori, molti dei quali sono sconosciuti. Questo è un dato inconfutabile, con il quale fare i conti quando si vuole indagare sull'ispirazione dei libri biblici. La dimensione umana e storica dei libri dell'AT e del NT si oppone ad un'idea passiva degli autori ispirati.

Il concetto di "agiografo" (scrittore sacro) deve essere ben compreso. Oggi sappiamo che solo raramente i libri della Bibbia furono scritti da un solo autore: hanno tutti una preistoria orale e scritta, di riletture e ricomprensioni, ritocchi e redazioni. Perciò, l'ispirazione è un "carisma" (ricevuto gratis) che ha agito secondo modalità diverse.

Le principali immagini offerte dai Padri della Chiesa per comprendere l'ispirazione sono tre: la "dictatio" di Dio; autore come strumento di Dio; Dio come autore.

16. PRINCIPI DI ERMENEUTICA

Per ermeneutica si intende sia la pratica dell'interpretazione che la teoria che la sostiene. Nella prima accezione, l'ermeneutica è antica quanto il mondo: interpretare è uno degli atti fondamentali dell'esistere umano; ma una teoria ermeneutica generale sorge soltanto negli ultimi secoli, come interrogazione sul senso e sulle condizioni di possibilità dell'interpretare. A metà strada tra la pratica e la teoria generale si sono delineate molte teorie ermeneutiche. Esse sono state applicate, in genere, a tre tipi di testi: il testo biblico, i documenti letterari dell'antichità e i corpi giuridici.

Quando ci rifacciamo alla Bibbia, ci interessiamo ai problemi dell'interpretazione per due motivi: 1) si cerca di capire come funziona l'atto interpretativo; 2) si applicano queste teorie generali alla Bibbia, in quanto Parola di Dio e Parola di uomini.

Principi filosofici

Interpretare significa comprendere i fatti in quanto dotati di significato. Questi fatti possono essere individuati in tre aree: i testi scritti, i fenomeni del mondo umano (cultura, istituzioni sociali, azioni individuali e collettive), la realtà umana. L'ermeneutica, come disciplina filosofica, è nata con Schleiermacher ed è, poi, divenuta dottrina della comprensione del mondo umano e dei testi antichi. Essa non vuol capire semplicemente cosa significano le parole di una frase, ma riconosce una importanza particolare al soggetto che interpreta un testo antico e all'autore che lo ha prodotto. Infatti,

le parole sono come una porta di accesso all'interiorità e ai pensieri di un autore; perciò, comprendere il significato di una parola e l'uso che ne fa un autore significa entrare nel suo mondo e nel suo modo di ragionare. Il ruolo dell'ermeneuta è molto delicato: deve entrare in un modo interiore di un altro uomo senza invaderlo e utilizzando gli strumenti giusti per poter ben individuare il pensiero dell'autore.

Lo stesso interesse esiste quando si vuol interpretare un testo biblico. Le domande più importanti sono: che cosa significa comprendere un testo? Qual è la struttura del capire che c'è dietro ogni atto di lettura?

Il testo

Il testo è la realizzazione di un'idea, l'espressione di una intenzionalità, l'incarnarsi di un progetto comunicativo in quel materiale che sono i segni linguistici, le parole, i concetti, le categorie a sua disposizione. Allora interpretare un testo è risalire dalla realizzazione all'idea: è l'itinerario che la mente del lettore compie dal materiale che gli sta dinanzi all'altra mente – l'autore – che vi ha impresso il significato. Il testo ha una sua materialità, da cui parte ogni interpretazione. Questa affermazione non è ovvia: gli ultimi cinquant'anni dimostrano una progressiva tendenza a dimenticarla o a contestarla. Secondo alcuni autori, è impossibile accedere al senso del testo, perché esso rimane sempre evanescente ed incompiuto (cfr. Gadamer e Ricoeur). In realtà, difendere l'oggettività dell'interpretazione significa riconoscere al testo un senso già compiuto, da cercare in collaborazione con l'autore (cfr. U. Eco). Così interpretare significa tendersi nello sforzo di capire ciò che l'autore ha detto, di ricostruire quel significato che egli ha inteso esprimere e comunicare. Si può dire che l'oggettività del testo è la soggettività dell'autore. A differenza della libera interpretazione, l'ermeneutica è fedeltà, ascolto e obbedienza. Così, la soggettività dell'autore non sono le note bibliografiche, ma tutta la sua struttura di persona che si riversa nella "scrittura". La sua soggettività incontra la soggettività del lettore, che permette alla "macchina pigra" del testo di funzionare; infatti, ogni testo esiste se c'è qualcuno capace di viverlo e di renderlo attuale. Sin dalla nostra infanzia, ci sono state raccontate mille storie e favole; esse sono frutto di una elaborazione fantastica, ma ciò nonostante noi riusciamo a viverle, ad immaginarci all'interno di quella storia. Questa azione si chiama "attualizzazione": si tratta di rendere il testo presente alla nostra realtà e di viverlo con le nostre sensibilità. Questa "attualizzazione" è parte dell'azione interpretativa di un testo. Per la dottrina classica della conoscenza, la parola è il riflesso esteriore del concetto e questo è, a sua volta, la riproduzione mentale dell'essenza della cosa. In questa visione, la differenza tra lettore e testo è data solo dalla differenza di lingua, superata dalla traduzione. Se esistono diverse interpretazioni di un testo, è perché l'intelligenza di chi legge è disturbata da fattori inquinanti, come le passioni, gli interessi, le resistenze interiori. Tolti questi disturbi, chi legge è di fronte a chi scrive come uno specchio trasparente che riflette la realtà "così com'è": questa è l'oggettività dell'interpretazione.

In chiave ermeneutica, l'interpretazione è soggettiva: interpretare è mettersi in sintonia con l'altro che ha parlato, è partecipare allo stesso orizzonte di valori, guardare le cose con gli stessi occhi. L'ermeneutica si avvale di molti metodi, se ne serve come strumenti che preparano la comprensione vera e propria.

Principi teologici

L'esistenza cristiana cerca il proprio senso nella relazione con la Parola di Dio, che la Bibbia custodisce. L'ermeneutica teologica tenta di chiarire lo specifico del rapporto tra il credente e la Bibbia.

Nessuno ha mai dubitato che la Bibbia sia Parola di Dio e parola umana. Nel passato, il modo in cui veniva inteso il nesso tra Parola di Dio e parola dell'uomo rischiava di annullare la dimensione umana in quella divina. Tipico esempio è la dottrina dell'ispirazione letterale, dove l'autore era

semplicemente l'amanuense dello Spirito che dettava alla lettera il testo sacro. Questa concezione si sviluppò nel periodo medievale e si rafforzò con la Riforma, sebbene Lutero, con la visione della Bibbia "interprete di se stessa", avesse posto la premessa per una rivoluzione ermeneutica.

Si sviluppò, pian piano, la consapevolezza che il testo biblico potesse essere capito solo se collocato nell'ambiente che ne aveva segnato la nascita: ciò significava il contesto letterario, culturale, ideologico, psicologico e sociale, politico ed economico. Solo nutrendosi dei succhi della vita umana come ricerca, la Parola di Dio poteva nutrirla come risposta, poteva diventare per l'uomo "fonte di vita".

Abbiamo parlato di "senso" del testo e di "senso" dell'esistenza umana. Il primo uso indica il significato di un testo; il secondo uso indica il fine ultimo dell'esistenza. Nella prima accezione, tutti i testi hanno senso; nella seconda, solo i testi dell'esperienza religiosa e/o sapienziale hanno la capacità di offrire senso. Perciò, i testi religiosi conservano un senso: esso serve a dare senso alla vita.

Questo carattere costitutivo della parola religiosa è presente anche nella Bibbia. Perciò essa non ha lo scopo di insegnare dottrine per arricchire le nostre conoscenze, non vuol spiegarci com'è Dio in se stesso, né com'è fatto il mondo. Vuole annunciare l'alleanza che Dio ha stipulato con l'uomo. In questo senso la Parola di Dio è fonte di rivelazione: Dio ha voluto manifestare e comunicare se stesso e i decreti eterni della sua volontà riguardo alla salvezza degli uomini. Questo non significa che la Bibbia parli soltanto dell'uomo e della relazione tra Dio e l'uomo. Parla anche degli uomini come comunità e delle cose di cui è fatta l'esistenza umana.

Anche chi si accosta alla Bibbia con atteggiamento distaccato può riconoscere i temi della Bibbia. La differenza tra questa lettura e quella credente non sta nel fatto che un credente trovi nella Bibbia elementi che altri (senza fede) non possono vedere. Cambia l'atteggiamento di fondo. Il credente legge la Bibbia come Parola di Dio che lo interpella. Egli ascolta questa parola come rivolta a sé, in quanto parola normativa e fondante. Infatti, la Parola di Dio fa appello alla sua interiorità e nel suo ascolto si gioca il senso definitivo della propria vita.

In tale orizzonte, nasce l'ascolto ecclesiale e comunitario della Parola di Dio. Anche se la funzione "appellativa" della Parola giunge sempre a livello individuale e personale, il luogo in cui essa risuona è la Chiesa, la comunità dei credenti. Infatti, la Bibbia è nata come sedimentazione della Parola di Dio che ha accompagnato il suo popolo. Essa è affidata a questo popolo (la Chiesa) e donata a ogni singolo credente, in quanto liberamente ne partecipa. Il luogo concreto in cui la Bibbia viene letta ed accolta a livello ecclesiale è l'assemblea liturgica, dove il popolo è convocato dalla forza della Parola e dallo Spirito.

La Bibbia: parola lontana e vicina

La Bibbia, scritta in parole umane storicamente situate, appartiene a un mondo che non è più il nostro e, perciò, ci è lontana. Così il suo significato ci riesce a volte incomprensibile. In tal caso, l'ermeneutica ci viene in aiuto, perché ci aiuta a superare la distanza e rendere il testo contemporaneo. Questo processo ermeneutico si sviluppa in tre momenti: l'esegesi, l'attualizzazione, l'applicazione.

a. L'esegesi

Il pensiero teologico cristiano è pieno di temi che traggono spunto dalla narrazione biblica. Tra di essi c'è una certa affinità, anche se talvolta si sono creati dei fraintendimenti. Ecco l'importanza dell'esegesi: tornare continuamente al testo, ricollocarlo nel suo contesto originario.

b. L'attualizzazione

Se l'esegesi è il cammino da fare per raggiungere il testo nel suo mondo, l'attualizzazione è il cammino inverso: è la ripresa del testo nel mondo di parole e di significati del mio presente. Ci sono traduttori mediocri che, pur avendo una perfetta padronanza della lingua straniera e comprendendo

quindi alla perfezione il testo su cui lavorano, non hanno della propria lingua una conoscenza attiva abbastanza varia e duttile da trovare le corrispondenze proprie ed efficaci e da restituire al testo nella lingua nuova la sua originaria bellezza. Alcuni esegeti hanno molte competenze, ma non offrono altrettante garanzie quando provano ad attualizzare il testo biblico. È questo il compito della teologia.

c. L'applicazione

La Parola di Dio interpella la coscienza, si rivolge alla singola persona per chiedere adesione e conversione. Non basta, dunque, una generale attualizzazione: bisogna raggiungere quel singolo uomo, quella data situazione.

